Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4206
BRAIDENSE
MILANO

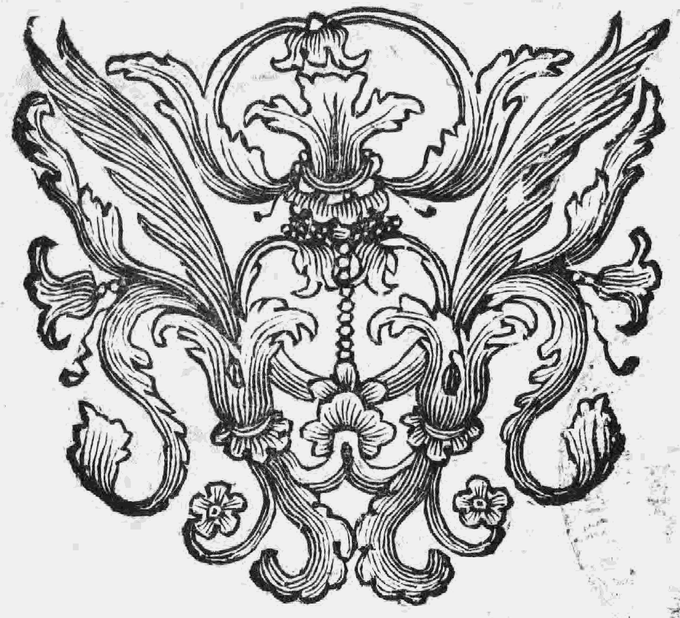
L'ARISTOMENE

TRAGICOMEDIA.

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG.

CO: GIO: BATISTA SCALABRINI.



MODONA 1714.

Per Bartolomeo Soliani Stampatore Ducale.
Con Licenza de' Superiori.

Illustrissimo Signore

Signore Patron Colendissimo.

NOn poteva io ritrovare più autorevole patrocinio a questo Tragico Componimento, che dedicandolo a V. S. Illustrissima, il di cui riverito Nome postoli in fronte è per dargli quella luce, che per la debolezza del proprio talento mai ardì di sperare l'Autor, che lo scrisse, & è per procacciare a me quella gloria, che rinvenir non potrei, se dal Grand' Animo di V. S. Illustrissima non mi fosse compartita col benignamente aggradirlo. Io mi dispenso dal consueto costume

di teſſere panegirici a quegl' Illuſtri Soggetti, da' quali prendonſi gli auſpici nel porre in luce ſimili Componimenti, avendo aſſai di notizia della ſua eſemplare modeſtia, e non ſapendo formare maggior panegirico di quello, che il ſuo medeſimo Nome le inteſſe. Mi riſtringo dunque a ſupplicare V. S. Illuſtriſſima a riguardare con compatimento non l' imperfezione dell' offerta, ma l' oſſequio del cuore ond' ella eſce. La Parzialità, che V. S. Illuſtriſſima ha ſempre avuto alle Muſe luſinga giuſtamente la mia ſperanza, e m' empie d' ardimento a ſegno, che ho il coraggio d' aſſumermi quel glorioſo titolo, con il quale nell' eſtremo del foglio perpetuamente mi dichiaro

Di V. S. Illuſtriſſima

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Serv.
Buonaventura Naveſi.

AR-

ARGOMENTO.

ARiſtomene, valoroſiſſimo Re de' Meſſenj, nemico implacabile de' Spartani, ebbe più volte con eſſi crudeliſſime Battaglie, quaſi ſempre vincitore. Mentre aveva teſo un' aguato nel Territorio de' Lacedemoni, gli riuſcì di far prigioniere molte nobili Donzelle, alle quali, dopo averle preſervate dall' inſolenza de' proprj Soldati, reſe generoſamente la libertà. Venuto di nuovo all' armi con li Spartani, fu rotto da' medeſimi, & egli, oppreſſo dalla ſtanchezza, cadde ſul Campo. Dall' odio de' ſuoi nemici il di lui Corpo, ſupposto cadavere, fu gettato in un luogo profondiſſimo chiamato le Ceade, ovvero le Latonie, dove ſi ſolevano buttare le beſtie morte. Rinvenuto dal ſuo deliquio mortale, da un Cane che andava dietro ad una Volpe, tirata a quella parte dall' odor de' Cadaveri, imparò il modo di ſortir da quel luogo da lui prima creduto impenetrabile, e più che mai fiero ritornò a fronte de i Spartani, che ſtupirono vederſi contro con la Spada alla mano un' Uomo da loro ſepolto. Così Pauſania, e Plutarco; il reſto ſi finge.

Le parole Fato, Deità, Idolo, adorare &c. ſono licenze della penna, che non pregiudicano al cuore; quella Poeticamente ſcrive, queſto Cattolicamente crede.

PERSONAGGI.

ARISTOMENE Re di Messenia.
ARPALICE sua Sorella.
TOANTE Generale dell' Armi.
CLITARCO suo Confidente.
ANASSANDRO Re di Sparta.
ARCHIDAMIA, LEONIDA } Figli di Anassandro.
POLICRATE Principe Generale dell' Armi.
ROSETTA Cameriera d' Archidamia.
TRUFALDINO Servo di Corte.

COMPARSE.

Soldati Messenj.
Soldati Spartani.

L' Azione si rappresenta parte ne i Confini di Sparta, e parte in Messene, e sue Vicinanze.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna, in cui da un lato si vede il Tempio di Marte con Colonnati.

Trombe, e Tamburi di dentro.

Aristomene, e Leonida combattendo, poi Toante.

Arist.
Leon. Edi, che vinto sei.
Non cederò finchè avrà vigore il mio braccio.
Sopraggiunge Toante con Spada alla mano dalla parte di Aristomene.

Toa. Anco il mio brando t' assiste.
Arist. Ritirati, o Duce, che l' acciaro, ch'io stringo non ricerca compagni alla Vittoria.
Leon. (Quanto è coraggioso costui.)
Tornano a combattere, Aristomene li guadagna la Spada.
Arist. Renditi, o Prence.
Leon. In van lo speri.

Ariſt. Laſciami il ferro.
Leon. E chi ſei tù, che il dimandi?
Ariſt. Ariſtomene io ſono.
Leon. Ben volentieri tel cedo, e ſolo mi baſta l'aver teco pugnato, per rimanerne glorioſo.
Ariſt. Toante, a te conſegno Leonida; ſcortalo come mio prigioniero in Meſſene, ma ti ſovvenga, che egli, benchè nemico, è figlio però del Monarca di Sparta, onde ſe li devono i trattamenti eguali al ſuo grado, & alla noſtra clemenza.
Toa. Pronto obbediſco a' tuoi cenni Reali. Seguimi, o Principe.
Leon. Come vinto, alla legge del Vincitore abbaſſo generoſo la fronte, e ſervo alla tirannia di quel Fato, che ingiuſtamente m'opprime; ma ſe al pari della fortezza alberga in te la prudenza, ſpecchiati pur nel mio caſo, e penſa, che ſtabile non è la fortuna, ma cangia in un momento le ſue vicende.

Parte con Toante, e Soldati.

Ariſt. Non è così ſuperbo il mio cuore, che faſtoſo divenga ad un favorevole giro d'incoſtante fortuna, nè vile cotanto, che reſti oppreſſo dall'urto violento di qualſivoglia eſtrema ſciagura.

SCE-

SCENA SECONDA.

Clitarco ſtraſcinando fuori del Tempio Archidamia, e detto.

Archi. SAcrilego, così la preſenza de i Numi riſpetti? Così, empio, maltratti del Re Anaſſandro la figlia?
Ariſt. (Che vedo!)
Cli. Inutili ſono le tue ſmanie, poichè nel Ciel ſono i Numi, e Anaſſandro è lontano.
Ariſt. (Queſta è pure Archidamia, figlia al Nemico, e dolce cagione dell' amoroſo mio foco!)
Arch. E ancor perſiſti, inumano?
Ariſt. Laſcia, temerario Clitarco, la bella preda; non già da me, ma da i barbari apprender poteſti cotanto indegna baſſezza.
Arch. Ariſtomene è queſti, che mai ſarà?
Cli. L'eſſer di Nemico, e la ragion della Guerra così m'inſegna.

Ariſtomene ſfodra la Spada per ferir Clitarco, che ſ' inginocchia.

Ariſt. Indegno, replicaſti in mal punto.
Cli. Sire, ſovvengati di quel ſangue.....

Ariſt.

Ariſt. Non più, t' invola toſto dal mio coſpetto, e ſia ampia mercede de' tuoi ſervigi la vita, che ti concedo.

Clitarco parte confuſo.

SCENA TERZA.

Ariſtomene, e Archidamia.

Ariſt. REeal Principeſſa, con queſto acciaro, che ti preſento, gaſtiga pur nel mio core l' atroce delitto di quel Sacrilego. Non è così vile la Vittoria, che sdegnar tu la deva, & oh quanto.....

Arch. Nò, gran Monarca, già comprendo la tua generoſità, e il tuo valore. E poi, il privarti di vita, non è impreſa per la mia deſtra. Avrà bene il mio gran Padre, averanno i Spartani temprati di tal maniera i lor brandi per farti ſtrada alla tomba, per iſpezzare i miei ceppi. Lo sò che ſon prigioniera, sò che il vincitore tu ſei. Tu la tua fortuna conoſci, che io abbaſtanza il mio deſtino ravviſo.

Ariſt. Tralaſcia, Archidamia, io te ne ſupplico, tralaſcia pure gli odioſi nomi di Vincitore, di Prigioniera. Il Vinto, & il Prigioniero ſon' io, e tale mi reſero le tue rare ſembianze, e l' eroiche doti del tuo grand' animo.

Arch. (Che aſcolto!)

Ariſt. Sì, t' adoro, e non è naſcente il mio foco, ma bensì adulta la fiamma, ſe già da gran tempo il cor mi conſuma, e diſtrugge.

Arch. (Quanto è maeſtoſo il ſuo aſpetto!)

Ariſt. Dopo la ſtabilita tregua pendevano da i muri, come ti è noto, pacifiche, e rugginoſe le armi di Sparta, e di Meſſene, e nell' Iſola di Citera ad ambo i Regni vicina celebravanſi i Sacrifizj in onore di Venere. Quando, oh Dio, col Principe Leonida tuo Fratello ti vidi, e toſto nel Tempio iſteſſo della Gran Diva, in olocauſto al tuo bel Nume, offerſi tutto me ſteſſo.

Arch. (Si riſponda, ma con ſenſi contrarj affatto al mio cuore). Non mi diceſti poc' anzi, che i nomi di Vincitore, e di Vinto non rammentaſſi, e che prigioniera non ſono? Perchè dunque indegnamente mendace, con liberi diſcorſi, & al mio grado ingiurioſi riſentire mi fai delle tue catene il rigore? Ben paleſe mi fu la dimora, che nell' Iſola di Citera faceſti, da me

me però non veduto, onde non ſon colpevole di quel danno, che ſe tu me vedeſti, da me ti provenne. Per altro avrei condannato i miei lumi più toſto ad un' eterna notte, che ſoffrirli nè pure un momento per innocenti Miniſtri d' amore verſo un nemico.

Ariſt. Perdonami, o Principeſſa, è troppo ingiuſto il traſporto, che la mente t' ingombra, ſe non ti permette il diſtinguere di qual tempra ſia l' anima di colui, che nemico tu appelli. Se l' adorarti è delitto, confeſſo, che ſopra la terra più colpevol di me non ſi trova; ma così vincer ſapeſſi la crudeltà di quell' odio, che per me nutri nel ſeno, come ſaprò vincere queſto, che tuo mortale nemico tu chiami. In onta dell' implacabil tuo ſdegno, a diſpetto delle tenerezze dell'amor mio libera ſei.

Arch. (Reſiſti, o cuore, ſe puoi).

Ariſt. Bella Archidamia ti laſcio. Intanto conſerviamo entrambi l' oſtinazione delle noſtre paſſioni. Alimenta pure il tuo ſdegno, che io nutrirò coſtante l'affetto. Tu reſta per ſempre odiarmi, io parto per ſempre amarti, e per morire. *via.*

Arch. (Ah che più reſiſter non poſſo all' amabile

mabile incanto di sì generoſo nemico. Ariſtomene, t' arreſta, trattieni, che te ne ſupplico, la velocità del tuo piede, e ſappi, che non ho in petto il cor d' una Tigre..... Ma già, ſeguitato da' ſuoi, rapidamente verſo la ſelva ſen corre, & io, provando il rigore della mia libertà, ſon più che mai fra catene. *via.*

SCENA QUARTA.

Anaſſandro, Policrate, e Soldati Spartani, poi Archidamia.

Anaſ. ALl' armi, all' armi, o miei Vittorioſi Guerrieri, e ricercando quì d' ogn' intorno il noſtro ſuperbo nemico ſe gli ſpalanchi la tomba.

Viene Archidamia.

Arch. Mio Re, e mio Genitore inſieme, eccomi.....

Anaſ. Oh Dio, figlia, pur ti rivedo, pure al mio ſeno ti ſtringo! Dimmi, qual Nume pietoſo ti poſe in libertà?

Arch. Ariſtomene iſteſſo.

Anaſ. Che aſcolto mai? E qual motivo indueſſe il nemico a diſprezzare una preda così riguardevole, e tanto per lui vantaggioſa?

Pol.

Pol. Egli avrà forſe temuto, che non ſia remora alla ſua fuga il lento paſſo d' una Principeſſa captiva.

Arch. Sì, Policrate, egli ha temuto, che il valore della tua deſtra, e del tuo brando la tempra, troncar poteſſe a' ſuoi paſſi il ſentiero, perchè non ſapeva, che più con la lingua, che con la ſpada tu rechi offeſa a i nemici.

Anaſ. Figlia, con la ſcorta d' alcuni de i miei alle Tende ritorna, che io in traccia del nemico Regnante men vado per ritorre dall' indegna ſchiavitù il tuo Fratello, e mio figlio Leonida. O ſpezzerò quei lacci, che crudelmente lo cingono, o divenuto compagno della ſua ſorte accreſcerò del nemico il trionfo.

Via con parte de i Soldati.

Arch. Anaſſandro, Ariſtomene, in qual mai arduo contraſto ſi trova per voi la confuſa mia mente? All' uno io devo la vita, e devo all' altro la libertà, nè sò a favore di chi debba impiegare i miei voti, ſicchè combattuta a un tempo iſteſſo, e dall' obbligo, e dall' amore in un mar di dubbiezze và naufragando il cor mio.

Via con Soldati.

SCE-

SCENA QUINTA.

Sala in Meſſene.

Arpalice ſola.

LUſinghiere ſperanze, che alimentate il cor mio, ditemi, e quando mai mi ſarà conceſſo il vedere l' afflitta Meſſene reſpirar' aure di Pace? Quando ſtringer potrò a queſto ſeno, dopo la ſconfitta de i nemici, l'adorato Fratello? E quando finalmente vedrò chiuſe le ferree Porte di Giano?

SCENA SESTA.

Roſetta, e detta.

Roſ. ALlegramente, Signora, Vittoria; Vittoria.

Arp. Che rechi di nuovo, Roſetta?

Roſ. Biſogna che queſta volta vi moſtriate più generoſa del ſolito col darmi la buona mano.

Arp. Ben volentieri; ma quale è il motivo di queſta così improvviſa allegrezza?

Roſ.

Roſ. La Vittoria che abbiamo ottenuto contro i Spartani, & il ritorno di Ariſtomene, che Trionfante fra momenti il vedrete.

Arp. Reſpira pure alma mia, e trapaſſando in un punto da un mar di tormenti al Porto delle felicità, gioiſci, e feſteggia.

Roſ. Vedete, ecco appunto Toante, che tutto allegro ne viene; meglio da eſſo ſentirete il ſeguito.

SCENA SETTIMA.

Toante, e detta.

Toa. REal Principeſſa, alla fine favorevole arriſe la ſorte alla giuſtizia delle noſtre armi, ed il tuo invitto Fratello animando col braccio le noſtre Schiere gli aprì glorioſamente la ſtrada al Trionfo. Di queſto una parte non vile è il Principe Leonida, che prigioniero in queſta Reggia conduſſi.

Arp. Con sì felici novelle tu rendeſti la vita al mio ſpirito, che ſemivivo fra la ſperanza, e il timore languiva. Ma quando farà egli ritorno in Meſſene per conſolar con la ſua amabile viſta i ſuoi Sudditi, che anelanti l'attendono?

Toa.

Toa. Una ſola Vittoria non baſta al di lui eroico ardimento, onde vuole con il totale eſtermio di Sparta fabbricar più ſicuri i fondamenti al ſuo Trono.

Arp. Oh Dio, che ſono impaziente d' accoglier fra queſte braccia il mio Re, il mio adorato Germano, per farli noti i ſoſpiri, che continui ſparſi nella ſua penoſa lontananza.

Toa. Se m'è lecito, Arpalice, il poter tanto da te ſperare, dimmi, ſe nel numero infinito di quei ſoſpiri, che giuſtamente per Ariſtomene ſpargeſti, un ſolo per me ve ne fu?

Arp. Tropp' ardita egl' è vero fu la richieſta, pure così crudele non ſono, che ti tolga il contento di poterlo ſperare. *via.*

Toa. Animato dunque da così bella ſperanza tutto lieto ti ſeguo. *via.*

SCENA OTTAVA.

Campagna con Padiglioni da una parte.

Ariſtomene, e Soldati.

MIei generoſi Guerrieri, ecco l'eſtremo momento, in cui dovete far prova

del voſtro valore. L'inimico, come vedeſte, tentò aſſalirci alle ſpalle, ma rivolta da noi coraggioſamente la fronte riuſcì vano il diſegno. Ora armato in Campo ci attende. Vi ſtimoli a pugnar con coraggio il grave periglio, che ci ſovraſta ſe reſta in loro poſſeſſo la noſtra Meſſenia. Turberanno ne gl'iſteſſi ſepolcri l'oſſa infelici de i noſtri Padri, e ſvelleranno dal petto con tiranna barbarie all'iſteſſe lor Madri i teneri pargoletti. Saran cibo della ſua sfrenatezza le Vergini più pudiche, e quaſi timide Agnelle divenute preda di Lupi, grideranno in vano ſoccorſo. In fine ſaran da loro poſte egualmente in ruina, e le profane coſe, e le Sacre, e con egual tirannia inſieme co i Tempj ſaran diſtrutti gli Alberghi. Andianne dunque, o miei fidi, alla difeſa delle noſtre ragioni, nè vi ſgomenti, che a fronte delle Oſtili Bandiere ſiamo inferiori di numero, mentre ſolo dalla virtù, non dal numero, naſcono le Vittorie. Ma veggio ben lampeggiare ſul voſtro volto l'ardire, & a caratteri di generoſo furore eſpreſſo vedo l'eroico voſtro ardimento. Già s'avvanzano li nemici,

Che

Che più vi tengo a bada,
All'armi, alla battaglia, io vi fo ſtrada.

Vanno ad attaccare i Soldati, Ariſtomene combatte con Anaſſandro, e partono combattendo; ſegue gran Combattimento, in cui ſi vedono fuggire i Soldati d'Ariſtomene.

SCENA NONA.

Ariſtomene con Spada in mano eſce furioſo.

AH Numi codardi! Così dell'infelice Meſſenia difendeſte la cauſa? E dovrò rimirare con occhio aſciutto del ſventurato mio Regno la funeſta miſerabil caduta? E voi, voi imbelli ſeguaci di mie ragioni con la viltà d'una fuga così mi tradiſte? Ma ſe non v'è giuſtizia nel Cielo, ſe non v'è fede fra i Popoli ſaprò bene con queſto formidabile acciaro recar ſpavento a i nemici, e ſe cadrà Ariſtomene, non cadrà già la ſua gloria.

Corre alla volta de i nemici, e cade.

Ah che indarno preſume la debolezza del braccio, benchè avvalorata dal core, opporſi al deſtino, che il nemico difende. Forſe Ariſtomene non ſono? Non

ſono colui, che tante volte recò terrore a i Spartani? Sì che lo ſono, ma abbattuto, ed oppreſſo dall'ingiuſtizia del Cielo, ſcemo di forze per la ſtanchezza l'ombra d'Ariſtomene ſon'io. Già ſento, che a poco a poco m' abbandonano i ſpiriti, mi s' abbaglia la viſta, il piede vacilla, io manco, io moro. *cade ſvenuto.*

SCENA DECIMA.

Anaſſandro, Policrate, Soldati, e Ariſtomene in terra.

Anaſ. AMici, non troppo da lungi ritroveraſſi il fuggitivo Regnante, onde da voi ſi ricerchi, e cinto di peſanti catene, ſtraſcini il Carro del mio Trionfo.

Pol. Signore, la Parca crudele, delle tue glorie nemica, quivi eſtinto te lo preſenta.

Gli moſtra Ariſtomene in terra.

Anaſ. Ariſtomene è queſti?

Pol. Sì, gran Monarca, imponi adeſſo ciò, che ti aggrada.

Anaſ. Quanto mi duole di non poter' eſercitar ſopra il Vinto le ragioni di Vincitore. Baſti però all' odio mio, & in vendetta

detta d'Ageſilao da lui ucciſo il farlo ſoccombere, benchè eſtinto, al mio ſdegno. Sia gettato il di lui Cadavere nell' immondizie delle Latomie, e ſe non diſuguale ebbe la vita alle Fere, abbia uniforme all' iſteſſe ancora il ſepolcro.

Policrate fa cenno a' Soldati, quali portano via il Cadavere.

Pol. Mio Re, giacchè favorevole la ſorte ti ſi preſenta, e benigna arride al tuo Marte, ſappi incontrarla. Un ſolo momento potrebbe forſe involarti ciò, che un ſecolo intero non ſaria capace di renderti. Poco acquiſta un Vincitore, che la Vittoria non ſegue. Se inaffiaſti col ſangue nemico le vittorioſe tue palme, è d' uopo ancor coltivarle per coglierne il frutto.

Anaſ. T' intendo, valoroſo Policrate, ed il tuo ſaggio conſiglio và del pari co' miei penſieri. Al ſuono dunque de i Guerrieri Oricalchi ſi raccolga tutto l' Eſercito, da cui circondate le vicine Mura nemiche ſe gli darà l' ultimo aſſalto. Sarà degna impreſa del ſuo valore queſta glorioſa conquiſta, e da eſſa ne riſulterà il più bel fregio della noſtra Vittoria.

Via con Soldati.

SCENA UNDECIMA.

Reſta Policrate.

COsì ſuperar poteſs' io la contumacia di mie paſſioni, che per la bella Archidamia m' aſſaliſcono l' anima, come abbattere ſapremo l'emula delle noſtre glorie, la ſuperba Meſſene. Ma giunge la Real Principeſſa.

SCENA DECIMASECONDA.

Archidamia, e detto.

Arch. POlicrate, il mio Genitore dov' è?
Pol. Or lo ſaprai; preparati intanto ad udire un rilevante ſucceſſo.
Arch. Oh Dio, che mai ſarà? Parla.
Pol. Ariſtomene, il feroce, di cui il ſolo nome era delle noſtre Falangi il terrore....
Arch. M' è noto.
Pol. Il di cui formidabile braccio non girava mai colpo, che non recideſſe a faſci le Palme.....
Arch. Segui.
Pol. Dopo l' evento primiero, nel quale trovoſſi

voſſi in periglio la tua libertà, (qual' infierito Leone, che d' Armenti sbranati paſciuto, ſanguinoſo al boſco ritorna) faſtoſo, e ſuperbo ſen ritornava in Meſſene; quando aſſalito da i noſtri alla coda, furibondo rivolge ver noi ſenza timore la fronte, e minacciando col guardo, atterrando col ferro, riempiè di cadaveri, e di feriti tutto il Taigeto. Sazio finalmente di più ſvenar Vittime vili, e plebee, al tuo Genitore s' avventa.....
Arch. Oh Dio, l' ucciſe? Ah traditore!
Pol. Nò, vive il mio Re, nè permetta il Cielo così funeſta miſerabil ſciagura.
Arch. In fine, che ne ſeguì?
Pol. Solo il colpiſce ſul fronte, ma reſiſtendo alla forza del colpo la tempra dell' Elmo, fe' riuſcir vano il diſegno. Veduto da i noſtri d' Anaſſandro la vita in periglio, s' uniſcono in molti contro il nemico, incalzano gli altri con più vigore, talchè obbligati tutti alla fuga ci laſciano libero il Campo. S'inſeguiſcono i fuggitivi, Ariſtomene ſi cerca, eſanimato ſi trova, e con la ſua caduta s' aſſicura per noi la Vittoria.
Arch. (Per me la morte). *ſi turba.*
Pol. Qual' improvviſo pallore ardiſce di

ſcolorire le roſe del tuo bel volto?

Arch. (Ah perfide ſtelle!)

Pol. Di così fortunato evento ricevi, tanto dolente, l'avviſo?

Arch. (Finger conviene). Con violente riſalto mi balza ancora nel ſeno il core, già poſto in moto dal creduto periglio del Padre; però ti prego a ricondurmi alla Reggia.

Pol. Siam troppo lungi, o Principeſſa. Al Campo potrai venir, ſe t'aggrada.

Arch. Sì, sì, vadaſi al Campo (anzi alla morte).

Pol. Sovvengati intanto.....

Arch. E che?

Pol. Della pudica mia fiamma.

Arch. Taci, importuno.

Pol. Troppo crudel tu ſei.

Arch. E mi tormenti ancora?

Pol. Finchè a pietà non ti movi.

Arch. Non lo ſperar giammai.

Pol. Almeno.....

Arch. Non intendeſti?

Pol. Ricordati.....

Arch. Sì, mi ricordo, che il mio tormento tu ſei. *via*.

Pol. Oh, di Tiranna bellezza, troppo ſpietato rigore. *via*.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Sala in Meſſene.

Arpalice, e Toante.

Toa. MIa Principeſſa, è troppo vigoroſo quel foco, che nato da'tuoi bei lumi mi divampa nel ſeno, onde impoſſibil ſi rende l'eſtinguerlo.

Arp. Non giunge tant'oltre il mio comando, che ti violenti a ſmorzarlo. Ma ne' preſenti torbidi tempi, ne i quali giuſtamente ſdegnato freme il Marte del noſtro Regno, trattar devonſi l'armi, e non gli amori.

SCENA DECIMAQUARTA.

Clitarco, e detti.

Cli. AH mia Sovrana, riſerba ad altri tempi queſti amoroſi colloquj. Il tragico ſucceſſo del noſtro Re, del tuo Germano addimanda alle noſtre pupille un mare di lacrime.

Arp. Oh Dio, dov'è il Rè?

Toa.

Toa. Che seguì?

Cli. Assalito dalle Truppe nemiche, allorchè vittorioso sen ritornava in Messene, abbandonato da' suoi, da più Spade trafitto, estinto rimase.

Arp. Ah che a colpo così pesante resister più non puole il cor mio; mancar mi sento, ahimè, soccorso, io moro.

Sviene, loro la sostengono.

Toa. Olà di Corte, si soccorra la Principessa.

SCENA DECIMAQUINTA.

Rosetta, e detti.

Ros. CHe c' è di nuovo? Oh povera la mia Padrona, che diavol ci avete fatto?

Cli. Sorpresa da improvviso accidente i sentimenti ha perduto.

Ros. Accidente eh?

Cli. Così non fosse. Conduciamola alle sue stanze.

Ros. Toglietevi di quà, che la condurrò da me sola.

Rosetta conduce dentro Arpalice.

Toa. Or ch' è eccliſſato il mio sole, altro

sperar

sperar non mi lice, che una lunga notte d'affanni. *via.*

SCENA DECIMASESTA.

Clitarco solo.

T' Intendo, o fortuna; già facesti le mie vendette per avermi egli ingiustamente bandito dal Campo, ora mi porgi favorevole il crine per ascendere al Trono. S' adopri dunque l' ingegno per giungere al desiato possesso, e se fia d'uopo, mi spiani la strada anco un delitto. Cangian sembianza le colpe, quando hanno per oggetto un' Eroico, e generoso disegno. Cauto però si dissimuli, e con mentita apparenza di zelo si stabilisca il sentiero, per cui deve passeggiare il mio piede. *via.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Leonida, e Toante.

Leon. IL caso funesto d'Aristomene, benchè nemico, mi punse talmente il core, che non ho voci bastanti ad esprimerlo.

Toa.

Toa. Degno ſentimento d'un cor Reale.

Leon. Ma dimmi: Io che dell' uccisore del tuo Regnante ſon figlio, come fra catene non ſono?

Toa. Nò, ciò che ha decretato vivendo lo ſventurato Monarca, deveſi anco eſtinto eſeguire.

Leon. Troppo generoſo tu ſei.

Toa. E' debito di Vaſſallo. Anzi perchè il volgo, contro di te fieramente ſdegnato, nel tuo ſangue la vendetta ricerca, quivi aſcoſo per momenti t' arreſta, mentre a raffrenar corro il tumulto. *via.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Leonida ſolo.

BEnigne arridan le Stelle a così generoſo penſiero. Qual funeſta miſerabil cataſtrofe di ſventure in un ſol punto queſto Regno ſconvolſe! Ecco in un momento rimaſto vinto il Vincitore, cangiato in Cipreſſo l' alloro, in Rogo il Trionfo, il Soglio in feretro. Oh Dio, manca forſe oggetto di duolo al mio core, che tanta parte dell' altrui dolore mi prendo? Nò, che non manca, anzi per ſollevarlo dal grave

grave incarco, con cui l'opprime, quivi m' aſſido, invitato da un dolce ſonno, che ſopra le mie pupille paſſeggia. Intanto attenderò di Toante il ritorno..... Ma già ſi chiudono i lumi, & in braccio alla quiete già m' abbandono. *dorme.*

SCENA DECIMANONA.

Arpalice, e detto che dorme.

Arp. ARmatevi pure di ſdegno, o miei generoſi penſieri, e meditando ſtragi, e vendette ſi cerchi di placare con dovuto olocauſto l' ombra del mio Germano, che invendicata da gli Eliſi mi ſgrida. Raffrenate le lacrime, o mie pupille, e ſe l' eſtinto Fratello profuſe in difeſa del Regno il ſuo ſangue, ſi ſparga l' altrui in ſua vendetta. Cieli che vedo? Il prigionier nemico in preda al ſonno qui giace. Ah che ſe il fiero omicida lacerare in tutto non poſſo, ſarà parte della ſua vita, berſaglio del mio furore.

Sfodra un Stilo.

Cada ſopra il barbaro Principe il mortal colpo, e paghi il Sangue del figlio l' error del Padre. *lo guarda, e ſi ferma.*

Ma

Ma qual' occulta violenza il mio furore raffrena ? Ove fermaſte i voſtri ſguardi, miei lumi? E qual potente veleno da voi ne ſcende ſul core ? Eh vile che ſei, riprendi pure il coraggio, e la vendetta compiſci. Figlio abborrito del mio più crudele nemico, muori.

Vuol ferirlo, li cade il ferro, lui ſi deſta.

Leo. Numi, ſoccorſo.

Saltando in piedi.

Arp. Maledetto deſtino!

Li volta le ſpalle.

Leo. E chi ſei, o crudele, che armata la deſtra d' acciaro la mia morte tentaſti?

Arp. Chi ſono? *ſi volta.*

Leo. Ah che pur troppo ti riconoſco. Prendi il ferro, ſquarciami il ſeno, trafiggimi il core. Chiamerò fortunata la morte ſe dalla tua deſtra mi viene.

Arp. Così tu ragioni, e ſai chi ſono?

Leo. La mia vita tu ſei.

Arp. Son la tua morte, o indegno. Sono colei, che vendicar vuole con l' abborrito tuo ſangue l' eſtinto Fratello, della Meſſenia il Regnante.

Leo. Vergine illuſtre, ſa il Cielo con qual cordoglio compianga queſta funeſta ſventura. Nella ſua perdita perdè la Grecia il ſuo

il ſuo Atlante, perdè Sparta il ſuo glorioſo contraſto. Pure ſe col privarmi di vita vendicarlo tu vuoi, eccomi proſtrato al tuo piede, feriſci il mio petto, che un cor Spartano racchiude, e ſe ti ucciſe il mio Genitore il Fratello, puniſci nel di lui figlio la colpa, ch' io ſon contento.

Arp. Vivi, o Principe, giacchè in onta del mio furore ignota forza di ſtelle non vuol che t' uccida. Si è ribellato il core al mio braccio, e la tirannia del deſtino per te riſerba intiero il trionfo. Gioiſci pure di eſſo, poichè duplicata è la palma. Ariſtomene non vive, Arpalice agonizzante ſi trova; egli trafitto nel corpo, ella piagata nell' anima.

Leo. Dunque vivere io devo?

Arp. Sì.

Leo. Gradirai forſe il mio amore?

Arp. O queſto nò.

Leo. Se berſaglio eſſer devo de gli odj tuoi dammi più toſto la morte.

Arp. T' odio sì, non lo nego, ma vuò che tu viva.

Leo. Non poſſo.

Arp. Dunque ti amo, ma vuò che tu mora.

Leo. Eccoti il ſangue.

Arp.

Arp. Nol voglio.
Leo. Dunque che far degg' io?
Arp. Irreſoluto ancor vive il cor mio. *via.*
Leo. Oh di ſdegno, e d' amor ſtrane vicende.
Vi contempla il penſiero, e non v' intende. *via.*

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogo ſerrato di Scheletri di Beſtie.

Ariſtomene giacendo ſul ſuolo, che torna in ſe.

Ieli, ove ſono? Queſta è pur delle Beſtie già eſtinte l' abbominevol Cloaca? E chi ſon' io così miſeramente ſpogliato, & in così indegno recinto? Son forſe Ariſtomene? Nò che Ariſtomene non ſono, perchè ſon vinto. Forſe della Meſſenia il Monarca? Nò perchè abbandonato da' miei. Dunque chi ſono? Ah che me ſteſſo in me ſteſſo ricerco, e ravviſarmi non poſſo. Cancelliſi ormai quel Reale Carattere, che m' impreſſero i Numi, e ſi aboliſca per ſempre quel nome, con cui mi onorò ciecamente la Grecia. Que-

ſti memorabili fregi ſon di me troppo indegni. Ma in queſta eſtrema ſventura ancor vivo, ancor reſpiro? Gia sò, che l' eſſer vinto è colpa della fortuna; è però noſtro l' errore quando ſi ſopravvive alle perdite. Dunque ſi mora, e reſti ſepolta con queſto infelice cadavere così vergognoſa memoria. Comprenderà il Cielo, ſe non il Mondo, che ſolo d' Ariſtomene la deſtra dar poteva ad Ariſtomene la morte. Si ſuperi coraggioſo gli avverſi moti della noſtra fragile umanità, e ſi cozzi con quel deſtino, che mi perſeguita a torto. Ma diſarmato è il mio fianco del già formidabile acciaro, onde m' è vietato il morire. Ariſtomene, che penſi? Eh che non manca la morte a chi coraggioſo la brama. Percuoterò nelle pareti la fronte, e ſpargendo di ſangue queſti muti macigni farò divenirli loquaci, acciò paleſino a i Poſteri l' eroico ardimento di mia coſtanza. Quanto però morirei più felice, ſe dalla mia bella Nemica ſperar poteſſi una ſola ſtilla di pianto ſopra le ſforturate mie ceneri. Ariſtomene, che parli? Lungi da te così effeminati penſieri ne gli ultimi momenti delle tue glorie, e coraggioſo riſolvi.

ſolvi. Sì, riſolvei, ſi muora.

Và per batter la teſta, e ſentendo gente ſi ferma.

SCENA SECONDA.

Truſaldino di dentro, e detto.

Truf. TE te, Melampo.

Ariſt. Qual voce umana riſuona fra l' orridezza di queſti ſaſſi?

Truf. Dove diavol s' è cacciato ſto becco cornuto di Cane, che non lo trovo? Ma che brutto negozio è mai queſto? Oh poveretto me, queſta certo è la ſtanza delle Civette; me la batto per la più corta.

Ariſt. Ferma i tuoi paſſi.

L' afferra per un braccio.

Truf. Miſericordia, ſoccorſo.

Comincia a tremare.

Ariſt. Chi ſei?

Truf. Signor sì.

Ariſt. Che vai facendo in queſto luogo?

Truf. Signor nò.

Ariſt. Riſpondimi a propoſito.

Truf. Signor sì, e Signor nò, come vuole. Ah che queſta è l' anima d' Ariſtomene,

che è ſtato gettato quì dentro?

Ariſt. Nò, non temere.

Truf. Eh che già me la ſon fatta in bracheſſe.

Ariſt. Nè ſpirito, nè ombra quale mi credi ſon' io, ma vanto d' eſſer' Uomo quale appunto tu ſei.

Truf. Un' Uomo? *lo tocca.*

Ariſt. Sì, onde non hai di che paventare.

Truf. Reſpiro un pochetto.

Ariſt. Quale è il tuo nome?

Truf. Trufaldino.

Ariſt. Dove naſceſti?

Truf. In queſto Mondo.

Ariſt. La tua Patria?

Truf. Sparta.

Ariſt. Dov' è il tuo Re?

Truf. Dopo d'aver data la caccia a i nemici ſi è ritirato al ſuo Campo, perchè vuol porre il ſuſſidio a Meſſene.

Ariſt. L' aſſedio vuoi dire.

Truf. L' è tutt' uno.

Ariſt. La ſua figlia dov' è?

Truf. Con ſuo Padre.

Ariſt. E tu per qual ſentiero quì penetraſti?

Truf. Cacciatoſi dietro ad una Volpe, che quì dentro fuggiſſi, il mio Cane, lo volli ſeguitare, e per quel buco che vedi mi ritro-

ritrovai per mia diſgrazia quì dentro.

Ariſt. Altro non ſai?

Truf. Sior nò per adeſſo.

Ariſt. (Superni Dei, quanto ſono impenetrabili i voſtri arcani ſe per tal via mi togliete di braccio alla Parca).

Truf. Bon dì a V. S.

Ariſt. Fermati. (Dunque ſi viva, & il ſuperbo Anaſſandro ritrovi ancor nel mio nome nuova occaſion di temere).

Truf. Gl' è meglio, che me la batta.

Vuol partire.

Ariſt. T' arreſta, e dammi il tuo ferro.

Truf. Eccolo; bon dì.

Ariſt. Porgimi quella cintura.

Truf. Non poſſo, perchè mi tiene i braconi.

Ariſt. Dammela, o che t' uccido.

Truf. Come la vien con le buone molto volentieri. L' ho inteſa; Coſtui, dopo d' eſſer ſtato ammazzato, ſi è meſſo a far l' Aſſaſſino.

Ariſtomene lo lega col cinto da una parte della Scena.

Ariſt. (Son forzato ad eſſer crudele con queſto Servo, acciò non mi paleſi al nemico).

Truf. Ah per amor del Cielo, che coſa fa ella, Signore?

Ariſt. Taci.
Truf. Anche queſto di più?
Ariſt. Quivi in mia vece ti laſcio.
Truf. Non sò altro di ceci, o di fagiuoli; baſta che ſia legato in queſto luogo, dove ſarò mangiato vivo dalle Civette. Sia maladetta la Caccia, e chi ha volontà di cacciare. *ſi ſerra.*

SCENA TERZA.

Campagna con Padiglioni.

Archidamia.

OH qual mai fiera battaglia fa nell' infelice mio ſeno, e la vendetta, e l' amore. Combattuto da queſti due potenti nemici il mio core, fra mille ſpaſimi involto ſi trova. Della morte d' Ariſtomene la vendetta gioiſce, l' amor mio ſe ne duole. Gode l' una nel veder puniti i miei torti, freme l' altro nell' eſſer privo di quell' oggetto, ch' era il centro de' miei penſieri. Oh Ariſtomene crudele! A che tormi le catene dal piede, che pure ſpezzar ſi potevano, e laſciarmi quelle dell' anima, che infrangibili ſono, e più fiere?

SCE-

SCENA QUARTA.

Policrate, e detta.

Pol. EAncora paſſeggia, o Principeſſa, ſul tuo volto il dolore? Nè fu baſtante a reſtituirti la gioia la glorioſa noſtra Vittoria, e del crudele Nemico la morte?
Arch. (Rimembranza funeſta). *piange.*
Pol. Tu piangi?
Arch. Piango sì la morte d' Ageſilao, la prigionia di Leonida (ma più d' Ariſtomene il deſtino).
Pol. Conſolati pure, che il primo già reſtò vendicato, e del ſecondo ſaranno in breve infranti i ſuoi ceppi. Così trovar poteſſe il mio core quel ſollievo, che mertano l' amoroſe ſue pene, ma tu più crudele che mai de' miei tormenti gioiſci.
Arch. (Quanto è moleſto).
Pol. Se naſce queſto rigore dal mio demerito, abbaſſo di buona voglia la fronte, e l' approvo; ma ſe per altri potente fiamma t' accende.....
Arch. O queſto è troppo. Tanto dunque baldanzoſo ti rende l' impero delle noſtr'

Armi, che generoſo il mio Genitore ti diede, fino a pretendere d' impor freno al mio arbitrio, e incatenare il mio core? Levati dalla mia preſenza, o ſuperbo, ſe non vuoi ſopra di te rimirare l' ultime pruove del mio giuſtiſſimo ſdegno.

Pol. Spietata.

Arch. Ancor non parti?

Pol. Parto, o crudele, ma per amarti in eterno. *via.*

Arch. Non baſta dunque alla tirannide della ſorte il numero de i martiri, co i quali m' opprime, che ad eſſi vi aggiunge la temerità di Policrate? Ma ſfoghi pure ſopra di me queſta tiranna Deità la ſua fierezza, che l' anima d' Archidamia, già divenuta berſaglio d' ogni più ſiniſtra ſciagura, non ha di che più temere. *via.*

SCENA QUINTA.

Boſco vicino a Meſſene con proſpetto di Alberi, quali troncati, ſi vede la Città di Meſſene.

Anaſſandro, Policrate, Soldati con Scuri.

Anaſ. INvitti Lacedemoni, perderono già, come vedeſte, i Nemici, e la battaglia,

taglia, e il lor Duce, e Vittorioſo rimaſe il formidabile noſtro Marte; ma non è intiera la Vittoria, finchè abbattuta, e demolita non reſta la ſuperba Meſſene.

Pol. Saggiamente riſolveſti, o Signore. Con l' eſterminio totale de i Meſſeni ſi aſſoderà ſul tuo crine un Diadema, e con l' altro ſi accreſceranno i faſti delle tue glorie.

Anaſ. Cada dunque al ſuolo reciſa queſt' orrida Selva, che è la remora indegna al glorioſo corſo di queſt' impreſa, e s' apra via più ſpedita alle noſtre ſchiere.

Pol. A voi Soldati.

Soldati tagliano gli Alberi, quali cadono, e ſi vede in lontananza la Città di Meſſene.

Anaſ. Già tronca rimaſe, fino dalle radici, la Selva. Quelle, o Soldati, che colà rimirate alzar ſuperbe al Cielo la fronte ſono di Meſſene le mura. Son quelle il termine de i voſtri diſagi, delle voſtre lunghe fatiche. Avvanzatevi dunque con tutto il coraggio verſo di eſſe, e con formidabile aſſalto in noſtro potere ſi rendino. Io vi precedo.

Partono tutti ordinatamente a ſuon di Tamburo ſeguendo il Re.

SCE-

SCENA SESTA.

Ariſtomene veſtito rozzamente.

RIveſtito di queſte lane, ſconoſciuto, e ramingo per queſta Selva m'aggiro finchè m'introduca in Meſſene. Ma che vedo? Come, e perchè reciſo l'antico Boſco, atterrati queſt' Alberi? L'intendo. Di mano nemica fu opra, per rendersi facile il ſentiero, che all'infelice mia Regia ne guida. Se dunque dalle oſtili bandiere ſon circondate le mura, ecco precluſa la ſtrada di potermi in eſſe introdurre. L'aprirſi libero il varco fra mille Spade è troppo difficile impreſa a un ſol brando, onde che mai farò? Deh ſuggeritemi voi, Numi del Cielo, ciò che riſolvere debba. Farò così. Attenderò quivi aſcoſo, che il Sol tramonti; forſe il favor della Notte ſervirà di ſcorta al mio piede. Ma viene Archidamia, e ſeco quel Servo che poc'anzi avvinto laſciai. Aſcolterò inoſſervato ciò che ragioni.

Si ritira.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Archidamia, Truſaldino, e Ariſtomene in diſparte.

Arch. IL racconto che mi faceſti, ſtupida talmente mi rende, che non sà l'anima mia ſe debba o dolerſi, o gioire.

Truf. L'Iſtoria è miſerabile, ma vera.

Arch. Ma dimmi, chi ti reſe la libertà?

Truf. Tanto mi rimenai, che da me ſteſſo mi ſciolſi.

Arch. A i contraſſegni, che me ne deſti, Ariſtomene fu certo.

Truf. (Così ſe lo foſſe portato il Diavolo). Anzi mi domandò di V. S.

Arch. (Oh luſinghiera ſperanza, come in un ſubito m'agiti il core). Eh fido Servo, tu travedeſti, e ciò che viddero gli occhi tuoi d'Ariſtomene fu l'ombra. Il ſolo dubitar che viveſſe ſarebbe follia, quando da tutto un'Eſercito fu giudicato per morto.

Truf. Fu lui al certo, in carne, e in oſſa; lo vidi con queſt'orecchie, e lo ſentii con queſt'occhi; e poi non ho mai inteſo, che i morti faccino l'aſſaſſino di ſtrada, come

ha

ha fatto lui, che m' ha ſpogliato, e legato.

Arch. Deh per pietà ditemi, o Numi, ſe vive, e ſe l' aure di queſto giorno reſpira, o concedetemi, che una ſol volta lo veda, o datemi pietoſi la morte.

SCENA OTTAVA.

Ariſtomene, e detti.

Ariſt. VIvi, vivi, o Real Principeſſa, che Ariſtomene per adorarti reſpira. *s' inginocchia.*

Arch. Oh Dio, vaneggiate, o miei lumi, o pur delira il mio core?

Truf. Lupus eſt in fabula. V' ho io detto la verità?

Ariſt. Sì. Vivo ancora, o mio Nume, e forſe il deſtino diſapprovando l' altrui fierezza riſerbar volle nella mia vita un tuo fedeliſſimo ſchiavo. Non può mai influirmi la morte la malignità de i Pianeti, ſe tu che ſei la mia Stella non v' acconſenti.

Arch. Alzati, o valoroſo, ma ſfortunato Signore. E' indicibile quel contento, che prova l' anima mia nel rivederti in vita, & egua-

& eguale appunto a quel duolo, che per la tua morte appaſſionata la reſe. E' d'uopo però che conſervi in te ſteſſo con più cautela quel dono, che benefico il Cielo ti concede in premio di tua virtù, e forſe ancora per eſaudire delle mie lagrime i voti.

Ariſt. Mia generoſa Eroina, queſta tua corteſe pietà mi rende così cara la vita, che ſe prima l' odiai, perchè m'appellaſti nemico, ora l' apprezzo, perchè tuo dono la ſtimo.

Arch. Già vedo il mortal periglio, che ti ſovraſta, ſe prima di ricondurti al tuo Campo ravviſato tu ſei; onde per eſſer certa di queſta vita, che tanto a me preme, Ariſtomene ad Ariſtomene conſegno.

Ariſt. Et io cuſtode geloſo di eſſa, ſenza però defraudar la mia gloria, di conſervarla ti giuro.

Arch. Partiti dunque.

Ariſt. E dopo così affettuoſe eſpreſſioni tantoſto crudele divieni, che ad una tormentoſa partenza m' aſtringi? Appena rinato, mi condanni con maggior pena a morire? E tanto orribil ſi rende il mio ſembiante a' tuoi lumi?

Arch. Perchè il tuo riſchio abborriſco, per queſto

questo ho in orrore il tuo volto. Ti fuggo, perchè teneramente ti amo; e mirarti adesso non voglio, perchè di rivederti desidero.

Truf. Signora Padrona, ritiriamoci per amor del Cielo, che i nemici escono a folla della Città.

Arist. In tal congiuntura entrar posso non osservato.

Arch. Sì sì. Vanne, o mio caro.

Arist. Resta resta, o mia bella.

Arch. Ti sia cara la vita.

Arist Come tua la considero.

Arch. E cauto ne i perigli.

Arist. Sarò perchè il comandi.

Arch. Te stesso in te riguarda.

Arist. Diligente custode.

Arch. Vanne dunque, cor mio.

Arist. Bella Archidamia.

Arch. Aristomene.

(*a* 2) Addio. *Aristomene via.*

SCENA NONA.

Archidamia, e Trufaldino.

Arch. TRufaldino.

Truf. Signora.

Arch.

Arch. Ascondi fedele sotto il silenzio ciò che vedesti.

Truf. Cosa volete che nasconda, ho io forse rubato qualche cosa?

Arch. Dico che non devi parlare di ciò che vedesti, & udisti.

Truf. Come sarebbe a dire, devo in buon linguaggio tacere.

Arch. Così appunto.

Truf Oh questo è impossibile.

Arch. E perchè?

Truf. Perchè non sono di questa natura.

Archidamia sfodera un Stile, e li va alla Vita.

Arch. Temerario, giuro al Cielo, che se non prometti tacere, con questo ferro t' uccido.

Truf. Ah Illustrissima Signora sì, che farò quello volete. Sia maledetto non si puole un poco burlare.

Arch. Sarai fedele?

Truf. Signora sì.

Arch Paleserai il secreto?

Truf. Signora nò.

Arch. Voglio che giuri.

Truf. Signora sì.

Arch. Di non parlarne ad alcuno.

Truf. Signora nò.

Arch.

Arch. Et io premierò generoſa il tuo fedele ſilenzio.

Truf. Non dubitate, che giuro eſſer muto come un peſce.

Arch. Inviati dunque alle Tende.

Truf. Vado ſubito. *via.*

Arch. Ora che ſola in queſta Selva mi trovo, e che altri che l' aura accoglier può le mie voci, eſala pure, o mio cuore, le tue paſſioni. Già ſento i violenti riſalti co i quali mi balzi nel ſeno, originati da i giuſti rimproveri del mio grado ciecamente avvilito dall' amor d' un nemico. Ha ben ragione di fremere la Real Maeſtà ſopra quei lacci, che ſciolti dal piede così tenacemente t'avvinſero. Ma che può farſi? Troppo gentil fu la mano, che le catene ti poſe, ſe miniſtra d' un volto celeſte, con ſovrumana violenza a volentieri ſoffrirle ti sforza. *via.*

SCENA DECIMA.

Sala in Meſſene.

Arpalice, e Toante.

Toa. E Sempre ſorda qual' aſpide a' miei lamenti ſarai?

Arp.

Arp. Queſti non è tempo d' amori, o Toante, ma di furore, e di ſdegno.

Toa. Ti chiede il core ſollievo.

Arp. Dimanda Ariſtomene vendetta.

Toa. La mia vita è in periglio.

Arp. La di lui morte è certa.

Toa. Dunque che far degg' io?

Arp. Vendicarmi il Fratello.

Toa. E poi?

Arp. Nol sò.

SCENA UNDECIMA.

Clitarco, e detti.

Cli. AH Duce, a che affaſcinato ten ſtai, penſando alla conquiſta d' un core, quando altri attende alla conquiſta d' un Regno? Già fumano i noſtri Campi da fiamme oſtili incendiati, e tu ſolamente a i raggi d' un volto t' accendi?

Arp. Preſervate, che ve ne ſupplico, o Numi, queſta miſera Patria.

Toa. Sempre fui eguale a me ſteſſo, o Clitarco, nè mai ha potuto il Nume bendato uſurpare a Marte le ſue ragioni. Son' amante, nol niego, ma ſono ancora

Guerriero quando il dover lo richiede.

Cli. Stringi dunque coraggioso la Spada per incontrar quel nemico, che pien di fasto ad assalirci ne viene.

Arp. Gitene pure, o Valorosi, e difendendo nella mia causa la vostra, comprender fate ad Anassandro, che Aristomene in voi ancor vive.

Cli. Alla pugna dunque si vada. *via.*

Toa. Anzi al Trionfo. *via.*

SCENA DECIMASECONDA.

Arpalice, poi Leonida.

Arp. V' Assista il Cielo, o Guerrieri. Così potess' io abbattere la contumacia di quelle passioni, che per Leonida mio nemico mi assalisconо l' anima, come spero, che restar debba depresso l' orgoglio di Sparta.

Sopraggiunge Leonida.

Leo. Sì, sarà depresso con la mia morte di Sparta l' orgoglio, giacchè lo brami. Ben compresi del tuo desio la fierezza, che a morir mi condanna, e sol ti ricerco la qualità della morte, che può riescirti più grata. Siasi crudele, o pietoso quel destino,

stino, a cui il tuo furor mi riserba, ch' io non pavento, anzi al tuo piede prostrato ne attendo tutto giulivo dalla tua bella bocca il decreto.

Arp. Alzati, che se Aristomene non ti volle fra' ceppi, Arpalice vivo ti vuole.

Leo. Nò, fra l' incertezza de gli odj tuoi, del tuo amore, la mia morte è sicura. M' atterrirà il dolore, se m' odj, m' ucciderà il contento, se m' ami.

Arp. Oh Dio!

Leo. Sospiri?

Arp. Crudele, a qual mai fiero giudizio mi sforzi? Nel punto istesso che t' odio, nell' istesso ancora ti amo. Sento con orrore il tuo nome, adoro tutta affetto il tuo merito, ed in questa così stravagante dubbiezza altro non ho di certo, che il duolo.

Leo. Nè ancor risolvi?

Arp. Non posso, se egualmente mi confondono l' anima, e l' odio, e l' amore.

Leo. Ah che soffrir più non posso questa tanto penosa agonia, onde men vado a darmi con le mie mani la morte.

Vuol partire, lei lo ferma.

Arp. T' arresta, che superiore all' odio è l' amore.

Leo. Amar dunque mi vuoi?
Arp. Sì, t'amerò fedele.
Leo. Deh laſcia dunque, o mia Dea, che imprima ſulla tua candida mano.....
Vuol baciarli la mano, lei lo ſcaccia.
Arp. Scoſtati, che mio nemico tu ſei, perchè figlio a colui, che m' ucciſe barbaramente il Germano, e d'uſurparmi il Regno pretende. Partì dal mio ſeno l'amore, e alla giuſtizia dell' odio diè loco.
Leo. Addio, ſpietata.
Vuol partire, lei lo chiama.
Arp. Che tormento! Leonida.
Leo. Non t'aſcolto.
Arp. Trattienti. *lo ferma.*
Leo. Laſciami morir te ne ſupplico.
Arp. Nò, che a diſpetto dell' odio vinſe amore il contraſto.
Leo. Dunque?.....
Arp. Ho riſoluto d'amarti.
Leo. E poſſo con ſicurezza ſperarlo?
Arp. Te lo giura ſu queſta mano il cor mio.
Leo. Oh me felice!
Sopraggiunge Toante, che non veduto aſcolta.
Arp. Solo ti prego di tener celata a Toante, che acceſo vive di mie ſembianze, queſta tua fiamma.

Leo.

Leo. Aſconderò nel più profondo del ſeno la vampa del mio bel foco.
Arp. Mi ſarai poi fedele?
Leo. Più che Marte a Ciprigna.
Arp. Io ſon contenta.
Leo. Non ſo più che bramare.
Vogliono partire, Toante gli ferma.

SCENA DECIMATERZA.

Toante, e detti.

Toa. FErmate il paſſo ambidue, che già v'ho udito.
Arp.)
Leo.) Che veggio!
Toa. Ah Principeſſa ingrata, ah Traditore.
Arp. Non ti doler di me (*a 2*) Incolpa amore. *via.*
Leo. Di me non ti dolere (*a 2*) Incolpa amore. *via.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Toante ſolo.

INgrato Leonida, così al tuo dover corriſpondi? Ti ſalvo geloſamente la vita, e tu crudelmente mi rechi la morte. Arpalice ingiuſta, e ſpietata! Di conſervarti il

ti il Regno procuro, tu vuoi distruggermi il core. Ed io a questi oltraggi non mi risento, e la vendetta abbandono? Ah che così vuole il destino. Proseguisci dunque i tuoi tradimenti, o spergiuro, che in onta di essi saprò difenderti ancora. Schernisci mi pure, o crudele, che a dispetto de' tuoi disprezzi disamarti non voglio. *via.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Sala in Messene apparata di nero dove si fa il Funerale di Aristomene, e da un lato Trono con Scettro, e Corona.

Aristomene travestito da Soldato.

FAvorevole a' miei disegni fu la sortita, che fecero dall' assediate mura i Messeni, onde non osservato mi riuscì facile l' introdurmi, e penetrata la Reggia qui mi ritrovo, ove non scorgo che rammarico, e lutto. Ma qual funesto apparato si presenta al mio sguardo? Quella è un' Urna funebre, e vi sono de i caratteri; leggiamo.

Legge l' inscrizione, che dice.

„*D' Aristomene il Grande*
„*All' illustre memoria,*
„*Arpalice dolente,*
„*Erger fece quest' Urna, & ella intanto*
„*Tributa all' ombra eccelsa un mar di pianto.*

Quanto devo al tuo amore, diletta Germana! In queste nere gramaglie, nella mestizia di queste pallide faci, nell' orridezza di questi marmi risplende più bella la fede, che ad Aristomene creduto estinto conservi. Vivo però per teneramente abbracciarti, e per difendere fino alle ceneri il vacillante mio Regno, e forse per stabilirlo con la rovina di Sparta. Ma qual mesta armonia mi risuona all' udito? Si osservi in disparte che sia.

Si ritira.

SCENA DECIMASESTA.

Vengono a suono di Trombe, e Tamburi scordati Arpalice a lutto, Clitarco, Toante, e Soldati.

Arp. POpoli di Messenia, estinto finalmente rimase il Re vostro, e mio Germano, Aristomene il forte. Voi lo vedeste più d' una volta trionfar de i ne-

mici ; ora invidiosa la Parca di sue Vittorie recise della sua vita lo stame , che numerava più fasti, che giorni . Quanto sia grande la perdita , che unitamente abbiam fatto , ve lo attestino queste lagrime , che versano in gran copia i miei lumi , e il vostro cuore al vostro istesso cuore lo dica. Ma perchè l' odio de' suoi nemici negherà forse a tanto valor poca terra , per questo alzar feci con dovuta pompa quest' Urna, onde sodisfatta dell' onor del Sepolcro , la sua grand' ombra ne i fortunati Elisi riposi in pace.

Toa. Se nega sacrilego lo Spartano al di lui cadavere angusto Sasso, il Cielo, e la Terra li serviranno di tomba.

Clit. Illustre Donna , consolati ; versarono assai di pianto le nostre luci, e la gravezza del duolo oppresse quasi tutto il coraggio de' tuoi Vassalli. Ne i casi d' impossibil rimedio inutili sono le lagrime , onde ad altro pensar non devi , che a conservar questo Regno con incontrar' il desio delle nostre Schiere, quali senza la scorta d' un Re stringer ricusano contro i nemici l' acciaro . Vi è bene fra noi chi può d' Aristomene imitare il valore , e sostenerne le veci, e forse con non minor giu-

stizia, e coraggio . Sciegli dunque.....

Aristomene si fa avanti.

Arist. Taci , vile che sei . Troppo s' inoltra la tua baldanza, se giunge fino a calpestare i Diademi . Se Aristomene non vive , rispettarlo tu devi nella Sorella, che è tua Sovrana .

Clit. Chi sei tù , che tanto temerario favelli?

Arist Son' uno , che giustamente intraprendo di quest' afflitta Donzella le parti.

Arp. Oh Dio , con qual' impeto mai il sangue per le vene mi scorre!

Toa. (Ignota non m' è del tutto la voce , e pur nol ravviso).

Arist. E se fia d' uopo la Spada , di sue ragioni in difesa , non sa temere il mio braccio .

Clit. (Io son confuso).

Arp. (Eroico coraggio)!

Toa. (Generoso ardimento)!

Arist. Arpalice sola succeder dovrebbe al Germano , che ben merita la sua fronte il Diadema; ma perchè di queste leggi il tenore.....

Arp. Taci , valoroso mio difensore , che ben degni della generosità del tuo cuore sono i tuoi detti ; ma dell' estinto Germano ambisco più alla vendetta , che al Regno.

Se avran prescritto le stelle, che stringer deva della Messenia lo Scettro, oppormi al destino non posso. Si rammenti intanto ciascuno, che il Cielo non lascia invendicate le offese, e allora più le punisce, quando contro i Monarchi, che al vivo rappresentano i Numi, dirette sono. Seguimi Cavaliero. *via*.

Arist. Mi son legge i tuoi cenni.

La segue, poi torna subito in disparte.

SCENA DECIMASETTIMA.

Clitarco, Toante, e Soldati, Aristomene in disparte.

Clit. AMe devesi giustamente di questo Regno lo Scettro, mentre trassi dal Real sangue i natali.

Toa. E' folle quell' ambizione, che nutri nel seno, o Clitarco. E' sempre superiore a i natali una virtù singolare, & assai più del sangue meritan l' opre il Diadema.

Clit. S' aggiunge ancora alla nobiltà del mio Sangue il valore.

Toa. Et all' imprese già fatte s' aggiunge il coraggio di renderle sempre più numerose per meritar la Corona.

Clit.

Clit. Troppo altero tu sei.

Toa. E tu superbo.

Clit. Se non cedi, mi servirò per salire sul Trono del tuo cadavere per gradino.

Toa. Et io sommergerò nel tuo sangue così mal nata speranza.

Clit. Amici, ecco il desiato momento.

Toa. Difendete le mie ragioni, o Compagni.

Nell' atto d' attaccarsi entra in mezzo Aristomene, dandosi a conoscere.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Aristomene dandosi a conoscere, e detti.

Arist. OLà, fermate.

Clit. (Che veggio)?

Toa. (Che miro)?

Arist. Così dunque celebrate l' esequie al vostro estinto Monarca? Lo splendore di mia Corona v' abbaglia cotanto la vista, che Aristomene non ravvisate? Rompete, sì rompete quell' importuno silenzio, che v' incatena sul labbro gli accenti, e allo stupor date bando. Nò che estinto non sono; solo nel vostro cuore son morto, ma non al Mondo.

Toa. E vivi ancora, o Signore?

Clit.

Clit. E ancor reſpiri?

Toa. Ah che con fantaſtiche illuſioni d' ingannarci ti piace!

Ariſt. Sì, vivo ancora, ancora reſpiro, nè qual mi credete ſon' ombra. E' ben' un' ombra il tuo amore. *a Toante.* E' un'ombra sì la tua fede. *a Clitarco.* Ingiuſto *a Toante.* Sedizioſo. *a Clitarco.* E qual legge balzar poteva la mia Germana dal Soglio?

Toante, e Clitarco s' inginocchiano.

Toa. Gran Monarca, al reale tuo piede il mio delitto confeſſo.

Clit. Di mille morti ſon reo. (Finger conviene).

Ariſt. Alzatevi, che baſta il pentimento per cancellare la deformità della colpa. Se diſtinguete il delitto, la ſola cognizione è gaſtigo. Frenate dunque le lagrime, e con eroica intrepidezza a' miei diſegni aſſiſtete. A i primi albori del nuovo giorno aſſalir voglio il Vallo nemico, dove ſegnalando voi con queſta impreſa le voſtre azioni, annullar potrete, con nuovo merito, del voſtro errore la macchia.

Toa. Tutto zelo ti ſeguo.

Clit. Io tutto fede.

Ariſt. La Vittoria dunque ſi ſperi.

Toa. Al balenar del tuo acciaro ella è ſicura.

Clit.

Clit. Già naſcer vedo, per coronarti, gli allori.

Ariſt. Prima nel Cielo, e poi nel voſtro valor mi confido. *via.*

Toa. Vedrai dall' opre, della mia fede gli effetti. *via.*

SCENA DECIMANONA.

Clitarco ſolo.

VAttene pure, o ſuperbo Regnante, ed attendi dalla mia deſtra, non già la Vittoria, ma la tua fatale caduta; e ſe per mio tormento a premere il Soglio tornaſti, ſaprò per mia vendetta da eſſo balzarti, con ſtringere io ſteſſo quel Scettro, che ingiuſtamente al mio valor fu negato. Già mi divampa nel ſeno la fiamma d' un giuſto ſdegno, perchè uccider mi volle; e queſto alimentato dall' ambizion di regnare, non ha freno, che lo ritenga.
S' adopri dunque,
E l' inganno, e l' ingegno,
Che queſta è l'arte di chi aſpira al Regno.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile in Meſſene.

Arpalice, Ariſtomene, e Guardie.

Ariſt. E lagrime, che per la creduta mia morte tu ſpargeſti, o Sorella, furono tutti atteſtati d'affetto giuſtamente dovuti alla ragione del ſangue; ma il nobile deſio di volermi veder vendicato, e quaſi rifiutar la Corona, fu parto d' un' illuſtre coſtanza.

Arp. E come poteva io calpeſtare quel Trono ſenza orrore, e far tacere la funeſta rimembranza, che rammentava al mio cuor la tua morte?

SCE-

SCENA SECONDA.

Toante, e ſuddetti.

Toa. AH mio Re, ſalvati, fuggi, e alla Sorella, e a te ſteſſo cerca opportuno l'aſilo.

Ariſt. Ch' io fugga, e perchè?

Arp. Cieli, che avvenne?

Toa. Lo ſpergiuro, e traditore Clitarco, in ricompenſa del generoſo perdono, che a lui, & a me concedeſti, ha, già momenti, aperta una porta al nemico. Ormai un torrente d'Armati ogni contrada ha innondato, & il ferro, & il fuoco de i Lacedemoni, ha poſto tutto in rovina.

Ariſt. E deve Ariſtomene fuggire? Nò, che la mia gloria nol vuole. Seguimi pur coraggioſo, o Toante, mentre con intrepido ardire vado ad oppormi al deſtino. Se il Cielo contro me ſolo è ſdegnato, placherò col mio ſangue la ſua fierezza, ma non mi veda il ſuperbo Spartano rivolgere alle ſue punte le ſpalle. Salvati intanto, o Sorella, & armando di coſtanza il tuo petto, attendi d' Ariſtomene, o la Vittoria, o la morte. *via.*

Toa.

Toa. Seguo anelante le tue generoſe pedate. *via.*

Arp. Giuſtiſſimi Numi, voi che dall' alte sfere l' innocenza, e la reità diſtinguete, voi ſoli difender dovete la noſtra cauſa, ſe è giuſta. Tutto col voler voſtro ſi move, perciò nella voſtra clemenza confido. *via.*

SCENA TERZA.

Anaſſandro, e Soldati Spartani.

Anaſ. AMici, già nella nemica Reggia noi ſiamo, e la noſtra Vittoria ha ſpiegato in Meſſene il ſuo faſto. Manca però di eſſo la miglior parte, ſe l' orgoglioſo Regnante, che noſtro mal grado ancor vive, fra ceppi riſtretto non geme.

SCENA QUARTA.

Clitarco, Arpalice, e detti.

Clit. GRan Re, eccomi ad offrirti il primo atteſtato della mia fede. Queſta d' Ariſtomene è la Reale Germana.

Arp. (Ah traditore). Sire ti addimando pietà. *s' inginocchia.*

Anaſ.

Anaſ. E a me dimanda vendetta l' ombra errante d'Ageſilao.

Arp. Effetto fu del deſtin la ſua morte.

Anaſ. Sarà parto della giuſtizia la tua. Muori.

Vuol' ucciderla, viene Leonida, che lo trattiene.

SCENA QUINTA.

Leonida, e ſuddetti.

Leon. ARreſta il colpo, o gran Padre, nè voler macchiar la tua gloria con sì barbara azione.

Anaſ. Così preſto le tue catene ſcordaſti, che tanto zelante a favor di coſtei t' intereſſi?

Leon. Gli ſon debitor della vita, che involar mi voleva del volgo ſdegnato il furore. (Fingo menzogne, perchè l'adoro).

Anaſ. L'ira ſoſpendo.

Arp. Caro mio difenſore. *a Leonida.*

Anaſ. O là ſia cuſtodita.

Leon. Permettimi, o Genitore, che io ſteſſo ad Archidamia l' affidi.

Anaſ. Ti ſia conceſſo.

Leon. Seguimi, o mio bel Nume.

Parte Leonida con Arpalice.

Arp. Con la fedele tua ſcorta non temo.

SCENA SESTA.

Anaſſandro, Clitarco, e Soldati.

Anaſ. MOlto io devo alla tua fede, o Clitarco, e non è piccolo il guiderdone, che ti preparo. Ma per compire intieramente il Trionfo, del ſangue d'Ariſtomene v'è d'uopo. Se con queſto tinger potrò la mia porpora, ſarà premio di sì grand'opra la ſua Corona.

Clit. Regiſtrerò nel mio cuore a caratteri di fedeltà il generoſo tuo dono.

SCENA SETTIMA.

Policrate conducendo Ariſtomene incatenato, e ſuddetti.

Poli. ECcoti, o Sire, un Trofeo coronato dell'inſigne Vittoria. Ariſtomene è queſti.

Anaſ Giungeſti pure, o Fellone, a quel termine, ove ti ſtraſcinò giuſtamente l'ingiuſtizia de' tuoi temerarj attentati, e giungeſti dove la tua colpa, il mio ſdegno, e la vendetta ti attende.

Ariſt.

Ariſt. Giungo, o Tiranno, dove mi guida la perfidia, non il valore. Non mi ſarei mai perſuaſo, che il gran Monarca di Sparta, l'illuſtre ſucceſſor di Licurgo mercaſſe a prezzo di tradimenti la gloria.

Anaſ. Dalle tue geſta l'appreſi.

Ariſt. Se imitar queſte voleſſi, ſareſti un Re generoſo, non traditore.

Anaſ. Ma come già eſtinto, per oltraggiarmi ſorgeſti?

Ariſt. Nè manifeſtarlo tel devo, nè interrogarmi tu puoi.

Anaſ. E tanto ardiſci, o ſuperbo? Da mille colpi trafitto, paghi la pena di ſua baldanza. O là Soldati.

Ariſt. Eſeguite pure il decreto, che pronunziò queſta Furia. Ho tanto di ſangue nelle vene da ſaziar l'ingordigia di ſua barbarie. Su via, che tardate?

Si pongono i Soldati in atto d'ucciderlo.

Anaſ. Nò nò, fermate. Ti riſparmio la morte, perchè più tormentoſa ti rieſca la vita, ſoffrendo l'incarco delle catene, alle quali il Vincitor ti deſtina.

Ariſt. T'inganni, perfido moſtro di crudeltà, ſe credi d'abbatter col tuo rigore la mia coſtanza. Il core d'Ariſtomene non paventa la morte, de i tormenti ſi ride.

Sarà martirio del tuo furore la tranquillità del mio ſpirito; e benchè fra i ceppi riſtretto, ti recherò forſe ſpavento.

Pol. Che temerario coraggio!

Anaſ. Sarà ben preſto domata queſta sì folle alterigia. Alla tua cura, o Clitarco, il Prigioniero conſegno. Tra momenti vedrai gli effetti d'una reale munificenza. *parte con Policrate.*

Cli. Ariſtomene, ſeguimi. *via.*

Ariſt. Seguo la tirannia del deſtino, non già d'un Traditore il comando.

Parte con Soldati.

SCENA OTTAVA.

Camera.

Archidamia.

QUeſta è d'Ariſtomene la Reggia, in cui mal grado al mio amore il noſtro Marte trionfa. Or dove ritroveraſſi lo sfortunato Regnante? Dove ſarà l'infelice? Ah che di queſta Vittoria in onta del mio dovere pur troppo il cuor ſe ne duole. Ditemi voi per pietà, illuſtri marmi, voi dolenti pareti, dove ritrovaſi l'Idol mio.

SCE-

SCENA NONA.

Leonida, Arpalice, e detta.

Leon. DIletta Archidamia, eccoti del vinto Signore la Suora; queſta ti ſia ſempre cara ſe m'ami, e nella ſua vita la mia ancora conſerva. *moſtra partire.*

Arch. (Che ſovrumana beltà)!

Arp. Così mi laſci? *a Leonida.*

Leo. Sì, ma reſta teco il cuor mio. *via.*

Arp. Principeſſa, ſe alle ſingolari doti del volto ſerbi l'anima eguale, abbi pietà di mia ſorte. *piange.*

Arch. Frena, Real Donzella, le lagrime. Troppo mi è caro quel ſangue, che nelle vene ti ſcorre, ſe dall'iſteſſa ſorgente, colui che adoro, lo traſſe. M'avrai in ogni evento compagna, poichè nello ſplendor de' tuoi lumi vedo un raggio del mio bel Sole. Ma dimmi, che te ne ſupplico, il tuo Reale Germano dov'è?

Arp. Oh Dio, avvinto d'aſpre ritorte, fu già momenti condotto del tuo Genitore all'aſpetto.

Arch. Non più, troppo diceſti; andiamo, & alla di lui ſalvezza ſi penſi.

SCENA DECIMA.

Trufaldino, e dette.

Truf. S'I' bene a voſtro marcio diſpetto ho avuto queſta Carica. *di dentro, e poi eſce.* Queſta sì che è curioſa; il Re me l' ha data, perchè ha conoſciuto il mio merito. Vi brugia eh, invidioſi maledetti?

Arch. Trufaldino, con chi l' hai?

Truf. Con quella Canaglia malandrina, che mi burla, perchè ſon fatto Carceriero.

Arch. Mi rallegro di queſt' ufizio.

Truf. Ma quel che importa, ſarò fra poco il Carnefice.

Arch. Come ſarebbe a dire?

Truf. Quel Galantomo di Clitarco, non ſi fidando di alcuno de' ſuoi, mi ha conſegnato Ariſtomene, & io perchè non mi ſcampi l' ho ſerrato ſotto queſte chiavi.

Arp. (Che ſento)?

Arch. Dunque ſotto la tua cuſtodia ſtà il Prigioniero nemico?

Truf. Illuſtriſſima Signora sì.

Arch. Mi conſolo de' tuoi vantaggi, e ſarò forſe per chiederti qualche non piccol favore.

vore. Andianne; chi sà, che con il mezzo di queſto ſciocco non conſeguiamo l' intento.

Arp. Lo voglia il Cielo.

Arpalice, e Archidamia partono.

Truf. Ora che ſono in funzione mi vien fatto delle carezze; ma io, che non ſon merlotto, m' accorgo della furberia, e chi vorrà qualche ſervizio dall' Illuſtriſſimo Sig Trufaldino, biſognerà che ſporga la mano, altrimenti, bianca.

SCENA UNDECIMA.

Prigione.

Ariſtomene incatenato.

ORridi macigni, quant' è loquace il voſtro ſilenzio, ſe mi rammentate con eſſo le mie ſventure! Quanto labili ſono, o fortuna, quei doni, che ciecamente comparti, ſe regolati da un breve giro della tua ruota in un momento dileguanſi! Jeri con il Diadema ſul crine, mi onoraſti qual Re; oggi incatenandomi il piede, mi deprimi qual reo. Compiſci dunque delle tue vicende gli effetti, mira

queſte ritorte, e ſe la mia morte ti piace, già coraggioſo l'attendo. Scenderò pien di faſto alle fortunate vie de gli Eliſi, perchè ſenza orrore avrò affrontata la Parca, ma ritornerò ombra errante a tormentare i ripoſi di chi ingiuſtamente m' avrà ſtraſcinato al ſepolcro. Archidamia ſolo, sì, ſolo Archidamia è il più atroce tormento, che in queſte anguſtie m' opprima, ſe penando il ſuo cuore per la mia morte, trarrà queſta le lagrime dà i più begli occhi del mondo. Ma parmi, che le ſtanche mie membra ſieno a poco, a poco aſſalite da un' affannoſo ripoſo, e le dolenti pupille, adombrate da luſinghevole ſonno, alla quiete m' invitino. Su queſto ſaſſo m'aſſido. Chiudetevi, o miei lumi, e voleſſe il Cielo, che vi chiudeſte per ſempre per non tornare a morire. *dorme.*

SCENA DECIMASECONDA.

Archidamia ammantata, e detto, che dorme.

Arch. ARiſtomene, Ariſtomene, non riſpondi? Infelice, ei dorme. Mi duole il doverlo ſvegliare or che placidamente ripoſa; ma il tempo non ammette dimore. O là ſvegliati, Ariſtomene.

Ariſ. Chi mi chiama? E' forſe la Parca, che alla tomba m' invita? Sì che è deſſa, e ben la ravviſo dall' ammanto lugubre di cui adorna la miro.

Arch. (Ancor fra il ſonno vaneggia).

Ariſ. Alla fine ſarai ſazia, o crudele nemica delle mie glorie, d' aver troncato una vita, che forſe emular ti potea. Ma ſe dal tuo implacabil rigore ottener poſſo un dono non vile, ti ſupplico a compenſar queſto danno con raddoppiare alla mia bella Archidamia il proſpero corſo de' ſuoi verd' anni, e moro in pace.

Arch. (Più reſiſter non poſſo). Sgombra così funeſti penſieri, Ariſtomene adorato, e in prezzo della libertà, che mi deſti, da me ricevi la tua. Queſta mi fu negata dal Genitore, onde vincendo con l'oro la fedeltà del cuſtode, ſpezzo con eſſo le tue catene. *gli leva le catene.*

Ariſ. Che ſento? Laſciami morir te ne prego.

Arch. Nò, troppo la tua vita m' è cara. Già con veloci deſtrieri pronto ti attende il cuſtode, che deve eſſerti compagno alla fuga. Salvati dunque, e ſappi, che

viverà contenta Archidamia, ſe vivi; morirà ſconſolata, ſe muori.

Ariſ. Oh Dio! con queſta pietà ſei pur crudele, o mio Nume, mentre, ſe m' impediſci il morire, mi rendi più ſenſitivo il dolore.

Arch. Ti diletta tanto la morte?

Ariſ. Sì, perchè uſurpandomi ad eſſa, affretti la tua.

Arch. Come?

Ariſ. Sdegnato giuſtamente Anaſſandro per queſta fuga, ſcaglierà ſopra l' iſteſſa tua vita il fulmine d' una rigoroſa vendetta.

Arch. Difenderà la mia cauſa la ragione del Sangue.

Ariſt. Non ammette difeſe lo ſdegno, e ciecamente calpeſta le ragioni ancora del Sangue.

Arch. Non più, già il mio volere intendeſti; o là.

Viene un Paggio, che porta una Spada, & un' Elmo, con Abito da Guerriero.

Prendi queſte Spoglie, e queſt' Elmo, onde ravviſato non ſia.

Ariſ. (Mi ſcoppia il cuor nel ſeno).

Arch. E per farti ſtrada con il valore, ſe d' uopo foſſe, arma con queſt' acciaro la deſtra.

Ariſ.

Ariſ. (Ho gli accenti ſul labbro, e ſcioglier la lingua non poſſo).

Arch. Involati dunque veloce dall' imminente periglio, ma non s' involi da te la fedele memoria dell' amor mio.

Ariſ. Poichè ad ubbidire mi sforzi, queſto ſevero decreto, bella Archidamia, mi parto; ſappi però, che porto impreſſa nel cuore quella coſtanza, che giuſtamente è dovuta ad un' amore sì grande.

Arch. E poſſo con ſicurezza ſperarlo?

Ariſ. Ne dubiti forſe?

Arch. Non sò.

Ariſ. Rendimi dunque le mie catene, e mi abbandona alla diſcrezion del deſtino.

Arch. Inumano!

Ariſ. Tu ſei ſpietata, ſe al penoſo tormento di doverti laſciare, un più crudele ne aggiugni.

Arch. E quale?

Ariſ. Il timore di mia coſtanza.

Arch. Di eſſa più non ne dubito; andiamo.

Ariſ. Con tal certezza ſi ſminuiſce il mio duolo. *partono.*

* * * * *
* * * *
* * *

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Sala con Trono.

Paggio con Bacile, ſopravi Corona, e Popolo.

Anaſſandro, Loonida, Clitarco, e Policrate.

Anaſ. UDiſti la temerità della figlia, che con le lagrime a gli occhi, mi addimandò del nemico la vita?

Leo. Non è che lodevol queſta ſua tenerezza, perchè dalla gratitudine naſce. Ariſtomene ſalvò ad eſſa l' onore, e gli reſe la libertà; onde, ſtimolata da così immenſi favori, ſupplicante al tuo piè la vedeſti.

Anaſ. Sei ancor tu un temerario. Policrate, fa che ſubito nella pubblica Piazza cada reciſo dal buſto il capo dell' abborrito nemico.

Clit. Giuſta ſentenza.

Leo. (Tiranno decreto).

Pol. Vado ad eſeguire i tuoi cenni. *via.*

Leo. Deh frena, amato Genitore, gl' impeti violenti di queſto tuo ſdegno, che oſcura con sì rigoroſo decreto i Trionfi di Sparta.

Leo.

Anaſ. Taci, altrimenti mi ſcorderò d' eſſer Padre.

Leo. Et io avrò ſempre in mente, che ti ſon figlio.

Clit. Rammentati, o Principe, che fu preda del ſuo furore la Real vita d'Ageſilao tuo Germano.

Leon. In egual cimento, e da Guerriero l' ucciſe, nè fu un Traditor qual tu ſei. *via minacciando Clitarco.*

Anaſſandro và ſul Trono.

Anaſ. Illuſtri, e generoſi Meſſeni, cedè finalmente il voſtro Fato, in onta di ſue reſiſtenze, al Deſtino di Sparta. Stupidi dunque ver me volgete li ſguardi, e il Vincitor ravviſate. Deveſi a me giuſtamente queſto glorioſo carattere; ma per ſtimolarvi più toſto all' amore, che all' odio, di eſſo mi ſcordo, e quello di voſtro Padre mi prendo, e come tale, un' ingiuſto Tiranno vi tolgo, un giuſto Regnante vi dono. Amico Clitarco, è giunto quel tempo, in cui grato a' tuoi ſervigi mi moſtri. Sia dunque condegno premio d' eſſi queſta Corona, che alla tua fronte deſtino.

Clit. Generoſo Monarca, chiaro Sol della Grecia, al nobil peſo di queſto Serto u-

mil

mil ſottopongo il mio capo. Io regnerò, è vero, in Meſſene, ma tu imporrai di Clitarco al core le leggi.

Nel tempo, che Anaſſandro vuol coronar Clitarco, viene furioſo Policrate.

SCENA DECIMAQUARTA.

Policrate, e detti.

Pol. AH Signore; Ariſtomene.....
Anaſ. Già cadde eſtinto?
Pol. Nò, Sire, è fuggito.
Anaſ. Come?
Clit. (Che aſcolto)?
Pol. Giaciono in profondo letargo le Guardie, invan ſi ricerca il Cuſtode, e non ſi sà l' autor del delitto.
Anaſ. E queſta è la cura, che del Prigionier ti commiſi?
Clit. Io reſto di ſaſſo, e nulla sò addurre.
Anaſ. Non più. Allora quando ſarà nella tomba Ariſtomene, tu ſederai nel ſuo Trono. Non voglio vanamente coronarti, or che vive, mentre un Diadema non è capace che d' un ſol Capo.
Clit. Sovvengati, che chi regna non mente.
Anaſ. E con ingiuſti rimproveri ardiſci ancora

cora irritarmi? Arrogante, Temerario. Vanne lungi da queſto ſuolo, che di due Re un Traditore tu ſei.
Clit. Vado (ma per vendicare i miei torti). *via.*
Pol. Queſto è il frutto de i tradimenti.
Anaſ. Vadaſi con i più veloci deſtrieri in traccia del fuggitivo, e ſe li trattenga la fuga; indi, fra duri ceppi riſtretto, alla mia preſenza ſia ſtraſcinato qual reo.
Pol. Già furono con tutta diligenza ſpediti; ma vedi, o Sire, il cuſtode del Prigioniero, che arreſtato da i noſtri quivi è condotto. Da eſſo intender potrai chi fu l' autor del delitto.

SCENA DECIMAQUINTA.

Trufaldino condotto da' Soldati, e detti.

Truf NOn la volete finire eh baroni maledetti? Laſciatemi andare.
Anaſ. Dimmi, o indegno, dove Ariſtomene ſi trova.
Truf. A cavallo alle bracheſſe.
Anaſ. Chi t' induſſe a darli la libertà?
Truf. Non sò niente.
Anaſ. Lo paleſerai tuo malgrado. O là; ſia tormentato coſtui con i più rigoroſi ſupplizj

plizj, fino a tanto che il delinquente non ſcopre.

Truf. Non più cerimonie, che vi dirò il tutto. La voſtra figlia è ſtata la cauſa di queſto ſconcerto, mentre mi ha tanto pregato, che non ho potuto far di meno di ſervirla.

Anaſ. Perfida figlia!

Pol Numi, che aſcolto!

Anaſ. E Ariſtomene dov' è?

Truf. Da galantomo, che non lo sò; anzi l' ho aſpettato fino adeſſo dov' eramo reſtati d' accordo, ma egli non è venuto, & io ſon rimaſto nella rete.

Anaſ Il ſangue d' Archidamia compenſerà quell' iſteſſo, che mi ha rapito. Intanto togliete coſtui dal mio aſpetto, ed in pena del ſuo delitto, appeſo ad un' arbore, divenga ſcherzo de i venti.

Truf. L'Aſtrologo me l' ha detto, che ho da morire di mal di gola. *via.*

Soldati conducono via Trufaldino.

Anaſ Con la maggior diligenza ſi cerchi della vicina Selva ogni più ſecreto recinto, anzi anderò io ſteſſo in perſona, per meglio accertarmi. Seguimi, Policrate. *via.*

Pol. Pronto ubbidiſco. *via.*

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Arpalice, e Leonida.

Arp. SPezzate le rigoroſe ritorte, libero è vero paſſeggia il Fratello, ma reſterà ne' ſuoi lacci Archidamia, e sà il Cielo, ſe di queſti ſi appaghi il barbaro Padre.

Leon. Egli già fuor di Meſſene il tuo Germano inſeguiſce; io ſolleverò intanto le Schiere, per oppormi, ſe d' uopo fia, all' ingiuſtizia del ſuo rigore.

Arp. Tolgalo il Cielo, che con ſacrilega deſtra impugni contro del Genitore l' acciaro.

Leo. Si opporrà ſempre il mio cuore alla tirannia de' ſuoi voti, ma non mi ſcorderò d' eſſer figlio; e benchè ſtringa contro d'eſſo la Spada, ſarà queſta in arringo più dalla pietà ſtimolata, che dal furore. *via.*

Arp. T' arreſta, o mio caro, & aſcolta..... Ma già ſenza udirmi ei partì. Non ſi perda di viſta, per diſtorlo ſe fia poſſibile da così temerario attentato. *via.*

F SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Boſco.

Ariſtomene in Abito da Guerriero con Elmo.

NO' che più tollerare non poſſo la voſtra barbarie, ingiuſtiſſime ſtelle, perchè è giunta all' eſtremo. Con troppo peſanti ſciagure la mia coſtanza affrontaſte, ſe in un breve giro di Sole, prima ſepolto che morto mi vidi, dianzi fra catene riſtretto, ed ora ad una vergognoſa fuga obbligato mi trovo. Oh Dio, che diſſi! Deh condonate, giuſtiſſime ſtelle, il traſporto d' un cuore, che dalle ſciagure abbattuto, tramanda ſu le labbra così ſacrileghi accenti. Con la dovuta raſſegnazione bacio il flagello, che mi percuote, e riverente mi proſtro al volere de i Numi.

Si ſente di dentro ſtrepito d' armi.

Ma qual' improvviſo ſtrepito d' armi mi feriſce l' udito?

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Policrate ferito, e detto.

Pol. AH Signore, ſe in te riſiede, e la pietade, e il coraggio, ſoccorri lo Spartano Regnante, che quì non lungi, da molte Spade aſſalito, è vicino a perder la vita; mentre io, non potendo più reggermi per il ſangue, che verſo da queſta ferita, quì ſemivivo m' aſſido.

Ariſ. Chi, Anaſſandro?

Pol Appunto.

Ariſ. Mora l' iniquo, giacchè la giuſtizia del Cielo forſe per me lo puniſce. Ma che ragiono? Così perde Ariſtomene di viſta quel glorioſo ſentiero, che fin' ad ora ha calcato? Sì, tutto ſi ſcordi, purchè vendicato mi veda. Mora dunque l' indegno uſurpator del mio Trono, mora l' abborrito nemico. Ma nò, viva, viva Anaſſandro, perchè d' Archidamia egli è Padre. *via.*

Pol. Infame, e ſcelerato Clitarco, chi mai ti produſſe alla luce? Qual rabbioſa Megera t' alberga in ſeno, che due Regnanti in uno ſteſſo giorno tradiſti? Tentaſti

con vil tradimento uſurpare ad Ariſtomene lo Scettro, ed ora con un delitto peggiore vuoi torre ad Anaſſandro la vita. Oh ſacrilego eccesſo di non più inteſa perfidia! Ma già mi s' abbaglia la viſta, mi abbandonano i ſpiriti: oh Dio, mi muoro. *muore.*

SCENA DECIMANONA.

Anaſſandro combattendo con Clitarco, Soldati, e Ariſtomene, che lo difende.

Clit. DEvi morir tuo mal grado.
Ariſ. Indietro, ſacrileghi, ch' io lo difendo. *combatte, e mette in fuga i Soldati.*
Clit. Ceder biſogna al deſtino. *via.*
Ariſ. Già fuggono i nemici, e tu ſei ſalvo, o gran Re.
Anaſ. Chiunque tu ſia, generoſo Guerriero, al tuo formidabil valore deve Anaſſandro la vita.
Ariſ. Nulla mi devi. Se ſtrinſi in tua difeſa l' acciaro, l' obbligo di Cavalier me l' impoſe.
Anaſ. Quel braccio, che per difendermi vibrò coraggioſamente la Spada, ſtringerà fra momenti lo Scettro.

Ariſ.

Ariſ. Io lo rifiuto.
Anaſ. Dunque ſenza ſperanza di premio eſponeſti a sì gran riſchio la vita?
Ariſ. Nulla arriſchiai, ſe tutto ho perduto.
Anaſ. Dove naſceſti?
Ariſ. Ebbi nella Grecia i natali.
Anaſ. Il tuo nome?
Ariſ. Di tacerlo ho giurato.
Anaſ. Nè vuoi di ciò che opraſti, la ricompenſa?
Ariſ. Mi baſta ſol queſto Manto, che del nemico ſangue è ſpruzzato.

Gli leva il Manto, e fugge.

Anaſ. Fermati, Amico, e d' un' obbligato Regnante aſcolta almen l'eſpreſſioni. Oh ſtravagante ſucceſſo! Egli ſconoſciuto ſi fugge, & io confuſo mi parto. *via.*

SCENA VIGESIMA.

Clitarco.

EVivi ancora, o Clitarco, col grave peſo di tanti enormi delitti? Tu dunque, che tanto foſti crudele a' danni dell' innocenza, non hai cuore d' eſſerlo per tuo gaſtigo? Nò, che non devi nel tempo iſteſſo eſſer Giudice, e Reo. Vanne a

ricercare il tuo Re, e se indegnamente il tradisti, imponga egli a i tuoi tradimenti la pena. *via*.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Camera.

Archidamia, e poi Leonida.

Arch. BArbaro Padre, ingiusto Regnante, se credi opprimer col tuo rigore la mia costanza, t' inganni. Il cuor d' Archidamia, che porta impressa per man d'Amore d'Aristomene l' immagine, non può vacillare a fronte de i più rigorosi tormenti, nè sà temer della morte.

Leo. Amata Sorella, e che favelli di morte?

Arch. Di essa ragiono, poichè coraggiosa l' attendo.

Leon. Come?

Arch. Sdegnato contro di me il Genitore, perchè tolsi in Aristomene al suo furore la Vittima, già momenti mi fe' intimar la sentenza.

Leon. Oh d' inaudita barbarie esecrabil trasporto!

Arch. Mi porterò tutta fasto al patibolo per regi-

strare sopra d' esso a caratteri sanguinosi del mio fedele amore il trionfo.

Leon. Nò, Sorella, non fia mai vero, ch' io lo permetta.

Arch. Il Padre lo vuole, Anassandro l' impone.

Leon. Se il Genitor lo comanda, perchè è Regnante, saprà il figlio impedirlo, benchè Vassallo. *via*.

Arch. Vanne pure, o Leonida, dove l'amor fraterno ti guida, che io intrepida attendo dello sdegno paterno gli effetti. *via*.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Piazza in Messene con Tribunale, e apparato di morte.

Anassandro, e Soldati.

SOno così fiere quelle passioni, dalle quali è combattuto il mio cuore, che quasi son fuor di me stesso. M' agita ad un tempo medesimo la fellonia di Clitarco, e d' Aristomene la fuga, ma più della figlia l' ardire, che in onta del mio volere spezzò del nemico i legami. Sopra di essa dunque la mia vendetta si sfoghi; e se

con temerario ardimento ha involato alla giuſtizia del mio furore il dovuto olocauſto, ne paghi con la ſua vita la pena. Ma ecco l' indegna.

Và a ſedere ſul Tribunale.

SCENA VIGESIMATERZA.

Archidamia incatenata fra Soldati, e ſuddetti.

Arch. FUneſti apparati di morte, pompe lugubri, e dolenti, eccomi a voi, non già da vil timore abbattuta, ma avvalorata dalla coſtanza.

Anaſ. Perfida Donna, che figlia non poſſo appellarti, ſe anteponeſti al Padre il nemico; molto mi peſa d' averti generato, più che allo Scettro, alla Scure, e più che al Trono, al Patibolo. In queſto giudizio però non ſon così fiero, che ammetter le tue difeſe non voglia, e quello, che a i più vili del volgo la giuſtizia concede, a te pur non permetta. Parla dunque, e prima di morire, o il tuo delitto conferma, o le diſcolpe ne adduci.

Arch. Mio Re, e mio Giudice inſieme, che Padre non voglio appellarti, perchè forſe la dol-

la dolcezza di queſto nome mitigar potrebbe il tuo ſdegno, o forſe indebolire la mia coſtanza; Se chiami delitto un'azione magnanima, un'atto di virtù, colpevole ſono, nol niego, e deveſi a me giuſtamente la morte.

Anaſ. Tu dunque deſti ad Ariſtomene la libertà?

Arch. Sì, gran Re.

Anaſ. Chi fu complice di tal colpa?

Arch. Ho voluto ſolo me ſteſſa di queſta gloria compagna.

Anaſ. E qual motivo ti ſpinſe a così eſecrabile eccesſo?

Arch. Gratitudine, e amore.

Anaſ. Iniqua, e amar poteſti colui, la di cui ſacrilega mano del ſangue fraterno è ancor tinta?

Arch. Io l'amo sì, lo confeſſo, e ſarà ſempre mio vanto l'aver comprata la di lui libertà anche a coſto della mia vita.

Anaſ E la tua vita, giacchè il voleſti, ne pagherà in queſto punto la pena. O là eſeguiſcaſi ſopra l' indegna la ſentenza di morte.

Arch. Abbaſſo la fronte al decreto, e coraggioſa l' incontro: prima però d'avvicinarmi al Patibolo, permettimi, che ſpo-

ſpogliandomi per momenti di quel carattere poſtomi in fronte dal tuo rigore, quello che mi diè la natuta ripigli, e come figlia ti parli.

Anaſ. Che vuoi?

Arch. Proſtrata al tuo piede altro non ti addimando che la tua deſtra, per imprimer ſopra di eſſa con tutta la tenerezza di figlia l'ultimo bacio, e moro contenta.

Vuol baciarli la mano, e Anaſſandro la ritira.

Oh Dio, ed in queſto eſtremo momento così crudele tu ſei, che l'amata deſtra mi nieghi? Pazienza. Vado alla morte.

Mentre che Archidamia s' accoſta al luogo preparato ſopraggiunge Ariſtomene.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Ariſtomene, e ſuddetti.

Ariſt. FErmati, Archidamia, che a me queſta morte è dovuta, & io ſono il colpevole. *ſi ſcopre.* Mirami in volto, o Tiranno, e in me ravviſa la vittima al tuo furore gradità, e per cui la figlia iſteſſa condanni. Ariſtomene ſon' io.

Anaſ.

Anaſ. (Che vedo)!

Arch. A che ne vieni, o mio bene? Non mi è forſe baſtantemente paleſe la via di Stige, che per additarla al mio piede, vieni ad offrirti al Carnefice?

Anaſ. Quanto ſono incomprenſibili, o Numi, i voſtri eterni decreti, ſe rendete alla mia vendetta quel ſangue da me giuſtamente abborrito. O là Soldati, aſſicuratevi di coſtui.

Ariſt. E' inopportuno, o vile il timore, quando ti preſento io ſteſſo il mio Capo, e ti getto a' piedi il mio brando.

Anaſ. Non già il tuo coraggio, ma la tua colpa al meritato ſupplizio ti guida.

Arch. Ariſtomene crudele, ſe invidoſo della mia gloria, vieni a togliermi il vanto d'un' inſigne fortezza.

Ariſt. Nò, mia generoſa Principeſſa. Tu la libertà mi rendeſti, io con una morte volontaria ti rendo in guiderdone la vita.

Anaſ. T' inganni, fellone, ſe penſi con queſta diſperata oblazione rimovere il già ſtabilito decreto. Morir tu devi, perchè nemico, queſta perchè delinquente.

Ariſt. Barbaro!

Anaſ. Anzi, acciò reſti punita la fellonia di coſtei con più atroce tormento, voglio

che

che veda reciſa pria la tua teſta, e poi che mora.

Arch. Ah che queſto è il martirio più fiero, che per affliggermi poteſſe inventar la tirannide.

Ariſt. Oh moſtro di crudeltà, anzi abbominevole eſempio dell' iſteſſa barbarie! Altri che le furie d'abbiſſo non ſuggerirono alla tua mente così ſpietato penſiero.

Anaſ. Latra pure a tuo piacere, feroce maſtino, ma vanne intanto a morire.

Ariſt. Sì, morirò, ma morirò da generoſo qual viſſi. Tu vivrai, ma da Tiranno qual ſei. Sovvengati però, che l'ingratitudine è il peggior moſtro del Mondo. Specchiati in queſto Manto; io vado a morte.

Li getta il Manto, e s'inginocchia ſu i Cuſcini aſpettando il colpo.

Anaſ. O là fermate. Oh Dio, queſto è il mio Manto? Tu dunque ſei quel Guerriero, che mi ſalvò nel Boſco la vita?

Ariſt. Sì, acciò in ricompenſa poteſſi darmi la morte.

Arch. O generoſo Campione!

Ariſt. Proſeguiſci pure lo ſcempio, che già diſegnaſti, nè ritardi queſta debole impreſa la pronunziata ſentenza.

Si-

Si ſente ſtrepito di dentro, e voci, che gridano Viva Archidamia.

Voci di dentro. Viva Archidamia.

Anaſ. Che mai ſarà?

Arch. Che fia?

Ariſt. Non temere, che Ariſtomene è in tua difeſa. *leva la Spada a un Soldato.*

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Leonida, Arpalice, Soldati, poi Toante, e Clitarco, e ſuddetti.

Leon. SI ſpezzino, Amici, quelle ritorte, e rendaſi alla Sorella la libertà.

Anaſ. Trattieni, o figlio, l'inſolente tumulto, che Archidamia è già libera, & Anaſſandro quale affettuoſo Padre ti abbraccia.

Leon. Che ſtravaganze ſon queſte?

Viene Arpalice furioſa con Spada alla mano.

Arp. Arpalice ancora, o Tiranno, viene a ſaziar col ſuo ſangue la tua barbara ſete.

Ariſt. T'aqueta, mia diletta Germana.

Arch. Taci, amica.

Arp. Sogno, o deliro?

Anaſ.

Anaſ. Amici, Figli, io ſon confuſo, e per l' interno ramarico, e per l' improvviſo contento. Mi duole l' eſſer ſtato ingiuſtamente crudele, ſon lieto perchè con giuſtizia poſſo eſſer pietoſo. Archidamia, Leonida, come figli a queſto ſeno vi ſtringo, e all' ardir voſtro perdono. Generoſo Regnante, illuſtre Eroina, il voſtro Regno vi rendo, e come Amici vi abbraccio; anzi approvando l' elezione della figlia, confermo Ariſtomene ſuo Spoſo.

Ariſt. Baſti, per atteſtato della mia gioia, un riverente ſilenzio.

Arch. Archidamia felice.

Leon. Il perdono, che a me concedeſti, o diletto Padre, mi riempie il cuore di giubilo, ma diverrebbe maggiore, ſe con deſtra di Spoſo ſtringer poteſſi la belliſſima Arpalice.

Anaſ. Io v' acconſento.

Ariſt. Con inneſto così prezioſo germoglierà ſempre vivo il frutto di noſtra pace, onde ſtringanſi pure le amate deſtre.

Leon. (a 2) Oh pene fortunate.
Arpal. (a 2)

Ariſt. (a 2) Feliciſſimo giorno.
Arch. (a 2)

SCE-

SCENA ULTIMA.

Viene Toante, qual conduce per mano Clitarco.

Toa. VInto dall' orror del delitto, più che dal timor della pena, ecco a' voſtri piedi Clitarco.

Ariſt. Iniquo.

Anaſ. Fellone; vanne pure al tuo Re, giacchè ſuo Vaſſallo tu ſei, & egli il meritato gaſtigo ti dia.

Clitarco s' inginocchia avanti d' Ariſtomene.

Cli. Tradito Regnante, ecco a' tuoi piedi il più ſcelerato fra gli Uomini, non già per dimandarti la vita, che di eſſa indegno ne ſono; ma ſe nulla può impetrare da te la Reale mia ſtirpe, permettimi, ch' io riceva dalle tue mani la morte, e ſon contento.

Ariſt. Sarebbe riſerbata al carnefice queſt' opra sì giuſta; ma perchè a caſtigare tante colpe una ſol morte non baſta, vattene lungi da queſto Cielo, e ſia non lieve gaſtigo de' falli tuoi il continuo rimorſo d' aver tradito due Re.

Clit. Per ubbidirti, e per farne l' emenda, mi parto.

Ariſt.

Arist. Si cangino ormai i lugubri apparati in pompe giulive, & a caratteri d' eternità ne regiſtri il contento un fortunato Imeneo.

IL FINE.